



Città di Alzano Lombardo

Alzano
Lombardo
Prima Loca



BiA
biblioteca comunale alzano lombardo

PREMIO LETTERARIO “TULLIA FRANZI”

2021

Prima edizione a tema
UN PIANETA IN VIAGGIO

SEZIONI DI CONCORSO

RACCONTO BREVE

GRAPHIC NOVEL

YOUNG (12-15 ANNI)

Indice

Sezione racconto breve

PAROLE COME PASSI	4
1° classificato	
AAA ABITANTI CERCASI.....	8
2° classificato	
RITORNO	15
3° classificato	
IL TRENO DELLE 7:20	21
LA SCELTA	28
IL GIOCO DI CRISTALLO 1	34
IL GIOCO DI CRISTALLO 2	37

Sezione Young

IL VIAGGIO DI ETCHEMIN	41
1° classificato	
LE AVVENTURE DI FRIDTJOF NIELSEN.....	45
2° classificato	
...ALLA FINE IO SCELGO LA TERRA!!!	52
3° classificato	
MEGLIO UN PIANETA FELICE E DIVERSO	55
IL VIAGGIO OLTRE IL SOGNO	61

Sezione racconto breve

PAROLE COME PASSI

AUTORE: CRISTINA CORTINOVIS
CATEGORIA: RACCONTO BREVE

Dalla vetrata entra una lama di luce netta che taglia in due le file di banchi. Dietro il pulviscolo che galleggia leggero, si nasconde un viso reso più curioso dalle macchie dorate in movimento. Nell'ovale disegnato da un velo rosa scuro hanno fame di spazio gli occhi neri immensi. L'espressione serissima, neanche un accenno di sorriso; la schiena eretta, fiera: le dita impugnano la penna con una presa infantile e un po' nervosa. Suleima ha quattordici anni e sta nell'aula di un liceo italiano: le scuole medie del paese in cui abita da tre anni sono state la palestra dove fatica e ostinazione le hanno regalato una nuova lingua. Che si scrive in modo diverso, suona stranissima, tutta aperta in vocale, che non ha nessuno di quei begli svolazzi dell'arabo...né quel mormorio roco in fondo a tante parole che è come una carezza ruvida. Suleima maneggia l'italiano, per ora, come un veicolo troppo potente, maldestra e cautelosa, però le piace, sul sedile dell'autobus che la riporta a casa, tuffarsi dentro per pescare quello che le serve a chiacchierare con Chiara e Beatrice. Sì, proprio quelle due che stanno nel banco appena davanti al suo, sempre intente a confabulare, le teste che si toccano e la risata che scappa da tutte le pieghe della pelle. Sono belle le onde fulve dei capelli sulle spalle di Chiara, liberi di andarsene dove vogliono; belle le unghie laccate di un fucsia stupefacente che lampeggia quando le mani si agitano intorno al viso. Suleima ne è quasi ipnotizzata: il suo sguardo le insegue lasciando la lavagna. Già: la lavagna. Ritta accanto ad essa c'è la prof che non ha ancora smesso di parlare e di scrivere da quando ha posato sulla cattedra la sua cartella di cuoio e ha digitato qualcosa sulla tastiera del pc. In questa scuola parlano tanto, scrivono tanto, scrivono sempre, parlano in fretta: la lavagna è piena di segni fitti fitti e un minuto dopo è tutto cancellato...e altre frasi, altre frecce...La ragazzina sporge la lingua fra le labbra nello sforzo di trascrivere e ascoltare, ma perde i pezzi, le parole annegano nel biancore del foglio, si frantumano, cadono fuori dalla sua mente. Qualcuno dal fondo fa una domanda, altre voci si sovrappongono, la classe ronza indistinta e lei non è più lì. Il vociare dei cugini nel giardino è quasi palpabile, sotto il pergolato ad Al Jadida: da non

molto lontano arriva l'odore del mare. Penetra fra il verde scuro e lucido delle foglie degli aranci e si mischia al profumo del tajine di pollo che nonna Fatima rimesta sul fuoco con gesti sapienti. Fra le mille rughe che si affacciano dal suo chador nero ricamato d'argento abita un sorriso che abbraccia Suleima da ovunque la guardi. Jamal e Youssef si rincorrono tra i cespugli di rose vicino al muro di terra battuta che impedisce la vista delle spiagge immense bagnate dall'oceano. Ma basta uscire dalla porticina con la vernice rossa scrostata e... "Suleima!" La voce irritata della professoressa la raggiunge come una scudisciata, strappandola alla nostalgia che se la sta ingoiando. "E' la seconda volta che ti ripeto la stessa domanda e tu mi ignori, sorridendo. Mi stai prendendo in giro?" "Te lo chiedo di nuovo: quale parola fa da complemento oggetto in questa frase?" E' arrossita nonostante la pelle olivastra: quei segni sulla lavagna si allontanano e si avvicinano sfuocati dal velo di pianto che vorrebbe con ogni forza respingere, ma sta lì. Gli occhi di almeno venti compagni sono puntati su di lei, per nessun motivo particolare, ma solo perché attendono che risponda. Qualche mano è alzata per prendere il suo posto. L'assoluta normalità di una lezione di grammatica. Però la grammatica italiana non è poi così normale per Suleima: spesso è una porta che resta chiusa o si apre solo per uno spiraglio. Certo non lo fa ora, perché lei era ad Al Jadida fino a qualche secondo prima e sente ancora la cantilena marocchina che accompagnava il gioco dei cugini. La lingua si arrotola dentro la bocca, prende una strana consistenza e dimensione che le inchioda le labbra, così non le esce neanche una sillaba. C'è uno strano suono nelle sue orecchie alle quali giungono brandelli di frasi "proprio tu, Suleima, ne avresti più bisogno di altri..." Lo studio dell'analisi logica è il presupposto per conoscere una lingua..." stare attenta in classe ti leverebbe parte della fatica"... Non ce la fa a sopportare il calore delle sue guance, con uno scatto repentino si alza e chiede rauca di uscire avviandosi alla porta senza aspettare il permesso. Mentre quasi corre perché il bagno la nasconda, si parla in arabo giurandosi che non aprirà più il libro di grammatica, che non farà più nessuno sforzo

per svolgere quei compiti che le rubano un sacco di tempo. Finalmente la porta della toilette, angusta e odorante di cloro, si è chiusa dietro di lei. Rimane immobile, assediata dalla collera e dalla vergogna: pensieri sconnessi atterrano e partono dal suo cervello come se fosse un aeroporto trafficato. Stringe i pugni conficcandosi le unghie nei palmi. “Suleima?” E’ una voce morbida, fresca, appena appannata d’ansia. Ansia per lei. E’ la voce di Beatrice che le chiede se stia bene, che le chiede cosa sia successo...E’ come un flauto magico quella voce che la riporta lì, alla sua vita, alla sua scuola, alla sua amica. Fa capolino schiudendo l’uscio, dopo aver smozzicato un “sono qui”. Si ferma accanto al lavandino che sgocciola. Nel sole chiaro di quel mattino prova a raccontare l’incolmabile lontananza che a volte le graffia l’interno della gola e il desiderio acuto di sentirsi a casa fra quei compagni, in mezzo a tutto il freddo di questo posto dove il mare non palpita là in fondo. I giorni in cui le pare di non arrivare a niente, anche se si impegna, e quelli in cui si sente senza voglia, senza un motivo, e altri in cui un successo, un risultato le fanno toccare il cielo. Le frasi si aggrovigliano, ma raggiungono Beatrice che le deterge una lacrima con un dito. Quella lingua dove il complemento oggetto soggiorna antipatico è il ponte su cui Suleima sta danzando per arrivare al cuore di Beatrice, è il ponte su cui Beatrice aspetta il cuore di Suleima.

AAA ABITANTI CERCASI

AUTORE: NADIA ALGERI
CATEGORIA: RACCONTO BREVE

Ed infine quel giorno arrivò. Da parecchio tempo Gea aveva preso una decisione, ma non era ancora riuscita a trovare il coraggio di metterla in pratica. Quel giorno invece, dopo l'ennesima promessa non mantenuta da parte dei suoi abitanti, agì: li scaricò tutti nello spazio. Dopodiché voltò loro le spalle e si allontanò tra le stelle. Così gli esseri umani si ritrovarono all'improvviso a galleggiare nel vuoto e rimasero lì, tutti accalcati, senza poter andare da nessuna parte e senza poter fare niente, se non interrogarsi sull'accaduto. La Luna restò qualche istante ad osservare quegli esserini ai quali si era molto affezionata, ma che ultimamente avevano proprio esagerato, poi li abbandonò a sua volta. Gea stava borbottando fra sé e sé quando l'amica la raggiunse e le disse che approvava appieno la sua scelta, motivo per il quale aveva deciso di seguirla. Inoltre precisò che non avrebbe potuto farne a meno a causa del forte legame che le univa. La Terra le chiese se con "forte legame" si stesse riferendo all'amicizia o alla forza di gravità e vedendo l'espressione buffa dell'amica scoppiò a ridere, ritrovando così il buonumore. La Luna le domandò che cosa aveva intenzione di fare ora che era libera e Gea le rivelò che desiderava farsi un bel viaggio nel Sistema Solare alla ricerca di nuovi abitanti da ospitare. Prima di partire però intendeva sbarazzarsi di tutti i rifiuti che la sommergevano e dei gas fetidi che la soffocavano, perciò si mise alla ricerca di un buco nero. Quando lo trovò, gli chiese se poteva farle il favore di risucchiare tutto quel pattume facendolo sparire nel nulla e lui la aiutò con piacere. A questo punto doveva solo escogitare un modo per disfarsi delle distese di asfalto che la irrigidivano e non permettevano all'acqua di scorrere in libertà. Lo disse all'amica, che trovò subito una soluzione: farsi un bell'astroscrub! La Terra non aveva mai sentito nominare quel trattamento e un po' perplessa la seguì. Selene si fermò davanti ad una fascia di asteroidi e le spiegò che avrebbe dovuto attraversarla in modo che i tantissimi astri, strisciandole addosso, levigassero la sua superficie. Le assicurò che sarebbe stato molto divertente; infatti voleva farlo anche lei. Si lanciarono insieme, tra mille risolini, causati dal solletico di tutti quei sassolini. Quando ne uscirono Gea era come nuova!

Sulla sua superficie erano rimasti solo acqua, terra, rocce e vegetazione. Anche la Luna si era rigenerata: brillava talmente che sembrava essere dotata di luce propria. Ora si erano pronte per iniziare il viaggio! Vedendo Marte in lontananza, Selene propose a Gea di passare a salutarlo, ma lei rifiutò con fermezza. L'amica le chiese se era ancora arrabbiata per quella vecchia tresca tra lui e Venere e in risposta ricevette l'eruzione simultanea di tutti i vulcani presenti sulla faccia della Terra. Ok, era chiaro che il solo pensiero la faceva ribollire, quindi niente Marte. Essendosi innervosita, Gea aumentò la velocità e in un tiro di schioppo raggiunse quel pacioccone di Giove. Il gigantesco pianeta accolse con gioia lei e Selene e insieme si misero a chiacchierare. Lui notò subito che la Terra era disabitata e le chiese il perché. Gea gli spiegò che gli uomini nell'ultimo periodo stavano esigendo da lei più di quello che poteva dare e in cambio cosa otteneva? Nuovi rifiuti, nuovo inquinamento e un sacco di belle parole e buoni propositi che poi nessuno metteva in pratica. O meglio, qualcuno che si impegnava davvero per non farle del male c'era, ma non era abbastanza. Dopo aver ascoltato attentamente la sua storia, il gigante le propose di ospitare alcuni dei suoi abitanti, che erano molto tranquilli ed educati. Non vedendo nessuno, la Terra gli chiese dove fossero questi abitanti. Lui le rivelò che non si vedevano perché erano perennemente nascosti dalla Grande Macchia Rossa. Gea allora sbirciò sotto la tempesta perpetua, scorgendo delle creature somiglianti a grossi sassi lisci, con un ciuffo d'erba (o qualcosa di simile) in cima alla testa, e poco più giù due occhietti neri rotondi. Se ne stavano tutti curvi e immobili a pescare sulle rive di un lago arancione. Gea chiese a Giove di cosa si cibassero e lui le rispose che si facevano andare bene qualsiasi cosa si impigliasse nei loro ami. Lei pensò che allora avrebbero potuto adattarsi anche a pescare nelle sue acque, così un bel gruppo di Giovesi si trasferì sulla Terra, la quale si sistemò accanto al pianetone assieme a Selene. Più passava il tempo però e più Gea si sentiva annoiata; lo rivelò alla Luna e scoprì che anche per lei era lo stesso. Infatti questi nuovi abitanti erano sì pacifici, non causavano guai, non inquinavano... ma il problema era che non

facevano altro fuorché pescare e mangiare. Le due amiche erano abituate alla costante operosità degli esseri umani, che in alcune occasioni poteva anche risultare fastidiosa, ma comunque non permetteva mai di annoiarsi. Erano sempre impegnati ad inventare qualcosa di nuovo. La Luna rammentò ad esempio quell'aggeggio volante che avevano costruito per andare a trovarla e fare una passeggiata sulla sua superficie. Per un attimo entrambe si sentirono invadere dalla nostalgia, ma passò presto. In ogni caso grazie a quei ricordi capirono che quegli abitanti così eccessivamente calmi non erano fatti per loro, lo spiegarono a Giove, che comprese e li recuperò, salutandole poi con affetto. Quindi il viaggio delle due amiche riprese. Vagando tra le nebulose, dopo aver ammirato le evoluzioni spericolate di uno sciame di meteore, Gea notò due piccoli pianeti gemelli, uno blu e l'altro verde, dai quali provenivano un gran fracasso e un fitto polverone. Si avvicinò per scoprire l'origine di quel trambusto, che cessò di colpo. In un attimo la polvere si diradò, rivelandole un mucchio di esserini filiformi con delle lance in mano che la stavano fissando. Si rivolse a quello che le sembrava il capo, perché era un po' più alto degli altri e portava uno strano elmo. Gli chiese cosa stavano facendo e quello le spiegò che il popolo blu voleva conquistare il pianeta verde e i verdi volevano conquistare il pianeta blu. Gea, immaginando che quella battaglia fosse dovuta al fatto che gli esserini erano moltissimi e i pianeti erano molto piccoli, si offrì di ospitarli, cosicché avrebbero avuto spazio a sufficienza senza dover più litigare. I tipetti acconsentirono e si stabilirono comodamente sulla Terra. In un primo tempo tutto andò a meraviglia, con i nuovi abitanti che esploravano i territori sconosciuti mentre Gea e Selene li osservavano felici. Erano proprio soddisfatte perché quegli individui erano curiosi, laboriosi e anche abbastanza tranquilli. Però un giorno tutto cambiò, quando nel corso di un'esplorazione, blu e verdi si incontrarono in una zona che entrambi volevano. Gea suggerì che lo spazio era talmente ampio che avrebbero potuto benissimo viverci insieme, ma per loro questa soluzione non era contemplabile, così... ricominciarono a farsi la guerra. Gea non poteva crederci e dicendo loro che

erano proprio uguali agli umani che aveva abbandonato li rispedì sui pianetini originari e ricominciò il suo viaggio stizzita come non mai. Aveva bisogno di sfogarsi, quindi insieme a Selene si accodò alla scia di due elegantissime comete e le seguì nella loro corsa. Le passò per la mente l'idea di restare disabitata e di correre per sempre nello spazio come quelle due stelle. Tuttavia, quando la fatica iniziò a farsi sentire, si rese conto di non essere adatta ad un'esistenza in continuo movimento, avrebbe preferito trovarsi un bel posticino con gente simpatica e stabilirsi lì. Quindi rallentò, con estremo sollievo di Selene, e con calma arrivarono da Saturno, che le accolse con entusiasmo, dato che non riceveva spesso visite. Anche lui, come Giove, dopo aver ascoltato la loro storia pensò che alcuni Saturnini sarebbero stati felici di provare a trasferirsi su di un altro pianeta, vista la loro indole curiosa. Perciò ne depose un gruppetto sul suolo terrestre. Gea li accolse volentieri: erano creature molto particolari, perché potevano essere viste solo di profilo e avevano un colore fantastico, tra il blu e il viola. Questi nuovi abitanti le piacevano perché erano molto collaborativi gli uni con gli altri e anche gentili con lei. La ringraziavano ogni volta che utilizzavano le sue risorse e non erano affatto noiosi. Anche a Selene questi nuovi abitanti erano simpatici e la convivenza proseguì per parecchio tempo senza intoppi. Però, ahimè, questi Saturnini avevano una fissa per gli anelli: ne creavano in continuazione con materiali di ogni genere e li utilizzavano per adornarsi e per decorare qualsiasi cosa. Quelli che abitavano vicino alle coste li creavano in acqua con le bolle e ne riempivano tratti interi di mare. Arrivarono persino a farne di giganteschi e li donarono alla loro nuova terra, che in questo modo prese un aspetto simile a Saturno. Anche la Luna ne ricevette alcuni molto belli, fluorescenti. All'inizio le amiche furono felici di questi regali, perché erano graziosi e originali, ma a lungo andare il vedersi continuamente roteare attorno questi anelli iniziò a dare loro la nausea. Ne discussero una notte e pensarono di chiedere ai Saturnini se potevano eliminarne un po', ma non se la sentirono, perché non volevano cambiare ciò che era insito nella natura di quelle vivaci creature. Sommando

quest'ultima esperienza alle altre fatte nel corso del viaggio, le due amiche realizzarono che sentivano la mancanza degli esseri umani, gli unici con le caratteristiche adatte per vivere sulla Terra e gli unici che la Terra poteva ospitare. Ma allora perché si era rovinato tutto? Perché ad un certo punto gli uomini non si erano più preoccupati di rispettare i doni che lei offriva e ad utilizzarli con parsimonia? E per quale motivo non riuscivano mai ad andare d'accordo tra di loro? Le due amiche parlarono a lungo ed infine decisero di tornare là dove il loro viaggio era iniziato, per cui salutarono calorosamente Saturno e i suoi abitanti e tornarono "a casa", tra Marte e Venere. Una volta arrivate trovarono tutti gli esseri umani ancora lì a galleggiare nello spazio, con uno sguardo spaurito. Appena videro il loro vecchio pianeta si rallegrarono, convinti che li avrebbe ripresi subito su di sé. Il proposito di Gea era quello, ma prima ci tenne a chiarire che li avrebbe fatti ritornare solo a certe condizioni. Innanzitutto fece notare che adesso era libera da smog e rifiuti vari e stabili che voleva rimanere così, o perlomeno non voleva che andassero oltre un certo livello con le schifezze. Spiegò che non aveva intenzione di farsi ricoprire ancora una volta di catrame e cemento, quindi non dovevano più esagerare. Come sapevano già, le sue risorse non erano illimitate, dunque avrebbero dovuto darsi da fare per rendere alla portata di tutti le energie rinnovabili (visto che le invenzioni c'erano già). Trattò anche un argomento molto delicato, perché disse che non voleva più essere sede di guerre e conflitti. Sapeva che la convivenza tra un numero così alto di persone non era una passeggiata, ma questa non poteva essere una scusa per farsi del male. Erano tutti esseri umani, tutti uguali, avrebbero dovuto aiutarsi e trovare soluzioni valide per convivere pacificamente. Alla prima avvisaglia di un conflitto serio i responsabili sarebbero stati espulsi e spediti su due pianetini gemelli, uno blu e uno verde. Si raccomandò inoltre che le persone che avevano progetti per una vita sostenibile sulla Terra venissero ascoltate, mettendo in pratica le soluzioni da loro proposte, senza pensare ai guadagni. A questo riguardo aggiunse che avrebbero dovuto rivalutare seriamente l'importanza che davano al

denaro, perché c'erano cose ben più importanti di quello. Insomma, era necessario che ognuno di loro si impegnasse per vivere in armonia con gli altri e con il proprio pianeta. Gea li avvisò che in caso contrario li avrebbe abbandonati nuovamente, ma questa volta non sarebbe più tornata indietro. Selene ci tenne a far sapere che anche lei la pensava così e sperava che le cose potessero funzionare bene, perché le sarebbe dispiaciuto non rivederli mai più. Gli abitanti della Terra ammutolirono a quel discorso, consapevoli di aver superato certi limiti e sentendosi in colpa per questo. Sentivano che Gea voleva loro bene e ci tenevano a dimostrarle quanto ne provassero anch'essi per lei. Durante la sua assenza si erano resi conto di quanto fosse importante per loro e decisero che ce l'avrebbero messa tutta per averne cura e rispetto e per cercare di gestire i conflitti in modo civile. Gea capì che erano sinceri e li riaccolse su di sé. Il futuro li attendeva.

RITORNO

AUTORE: FULVIA DONADONI
CATEGORIA: RACCONTO BREVE

- Nonna, mi racconti una fiaba, una di quelle storie che solo tu sai inventare? - cinguettò Elia dopo un'abbondante colazione con latte tiepido e una buona dose di biscotti al cioccolato. - Certo, vieni ad accoccolarti qui vicino! Subito pensai che avrei dovuto far ricorso a tutta la mia fervida fantasia per inventarne una. Una tale da riuscire a tenere tranquillo per un po' il bambino, mentre i suoi fratelli più grandi, Pietro e Marta, erano impegnati nelle lezioni da remoto. Con il ritorno alla DAD, la consueta vita familiare aveva subito alcune trasformazioni e anche per il nonno era ricominciato un bel daffare. O, per lo meno, era quello che a lui piaceva pensare per sentirsi utile e indispensabile. Si alternava, quindi, per seguirli nelle loro postazioni anche se, per la verità, entrambi i bimbi erano perfettamente autonomi nella gestione pratica. Proprio come per tutti quelli della loro età, la tecnologia per loro non aveva segreti. Le mie divagazioni, intanto, mi avevano concesso del tempo per pensare ad una trama che fosse accattivante e convincente: imperativo era catturare l'attenzione del mio ultimo nipotino. Per quanto piccolo, egli era cresciuto alla scuola dei suoi fratelli e si sarebbe mostrato esigente ed attento a cogliere qualsiasi mia, anche piccola titubanza e, subito, sarebbe stato pronto a esprimere il suo motivato disappunto. Cominciai così. Una volta, tanto tempo fa, sulla sommità del Frontale, il colle che si erge a custodia del nostro paese e dove ora sono spuntate tante abitazioni compresa la tua, viveva un boscaiolo il cui nome era Sebastiano. Lì era nato e ora ci stava insieme alla moglie Linda e ai tre figli, tutti maschi. Sebastiano era un brav'uomo, onesto e saggio, di animo gentile e generoso. Come un padre amoroso vegliava sulla sua famiglia, allungando metaforicamente le braccia per accoglierla e proteggerla, proprio come mostrava e mostra di fare, da tempo immemore, il Frontale che allarga, ancora oggi, i suoi fianchi per proteggere Alzano e la vita fervente dei suoi numerosi abitanti. Allo stesso tempo, nonostante la quotidiana fatica, un altro scopo riempiva la sua esistenza, rendendogliela appagante: amava oltremisura la natura per cui se ne curava e la proteggeva, senza risparmiarsi. Era ben consapevole di quanto ciò fosse importante

per il benessere della sua famiglia e di tutti i suoi compaesani. Il boscaiolo sapeva a memoria tutti i nomi degli alberi e delle erbe spontanee di cui conosceva proprietà e virtù: le usava come rimedi per i malanni delle tante persone che si rivolgevano a lui con fiducia. Nessun verso, fischio o cinguettio aveva per lui dei segreti. Ogni giorno, all'alba, appena sveglio, sapeva dire con precisione se il primo a cantare fosse stato un usignolo, un'allodola, una cornacchia o un semplice passerotto. Sapeva che la sera il primo a salutare il giorno che se ne andava e ad accogliere la notte era l'alocco, che si posava sul tetto per augurargli la buonanotte in cambio di qualche grasso vermetto, lasciato sul davanzale della finestra. A quel punto intervenne felice e sicuro Elia: - Eh, nonna riconoscere il verso della cornacchia è facile, però! Sorrisi e confermai che aveva ragione e, poi, continuai la storia. Erano felici, lui e la sua famiglia. In casa, nonostante non se la passassero proprio tanto bene, si respirava sempre il buon umore e la serenità delle cose semplici e genuine. Bastava uno sguardo all'abitazione, anche furtivo, veloce, per cogliere l'essenza della loro esistenza: semplice ma curata, piccola ma armoniosa. Purtroppo, come in ogni storia che si rispetti, un brutto giorno, in cui anche le nuvole, di quel cielo autunnale, si erano messe d'accordo per minacciare tempesta, sulla famiglia si abbatté un maleficio: papà Sebastiano improvvisamente e, apparentemente senza motivo, si ammalò. Passavano i giorni ma egli, invece di ristabilirsi, peggiorava a vista d'occhio: ormai non era più in grado di alzarsi dal letto, nemmeno per pochi minuti. Faceva fatica ad aprire gli occhi e, le poche volte che riusciva a farlo, lo sguardo vagava perso, vacuo, oltre la finestra della sua camera. Nel frattempo i boschi, tutto intorno, si erano riempiti di erbacce che soffocavano gli alberi, i grappoli d'uva, gonfi e maturi, venivano risucchiati e svuotati dai moscerini ronzanti, i campi arati apparivano, ormai, incolti. Linda e i ragazzi facevano quel che potevano, senza tuttavia grandi risultati. La stessa casa, agli occhi dei passanti, ora appariva triste e desolata: non riecheggiavano più le sonore risate e i canti allegri e spensierati a cui tutti erano abituati, da sempre. La moglie, di solito forte e ottimista, era ormai provata

dalla sofferenza che si ripercuoteva e si leggeva sui volti dei figli, afflitti. Anche l'anziano medico, subito interpellato, aveva allargato le braccia, mostrandosi sconcolato ed impotente. Quel gesto aveva tolto ai familiari ogni speranza. Ma se è vero, come si dice, che la speranza è l'ultima a morire, i figli non si rassegnarono. Decisero, così, di partire alla ricerca di qualcosa che avrebbe aiutato il loro padre. Non sapevano bene dove e cosa cercare. Erano però convinti che al loro amato occorresse il soffio della vita. Un alito, un respiro che gli entrasse nel profondo e lo facesse tornare forte e, soprattutto, entusiasta. Ecco, quello era proprio ciò di cui egli aveva bisogno, per tornare alla vita vera. A questo punto si levò la voce triste e preoccupata di Elia: - Ma trovano qualcosa per guarire Sebastiano? Io non voglio che muoia! Accennai ad un sorriso sperando di rassicurarlo, e proseguii il racconto. I tre fratelli iniziarono il cammino insieme, tenendosi per mano, ma poi decisero di dividersi, perché avrebbero avuto più occasioni e più possibilità di riuscire nell'impresa. Il maggiore, Giacomo, si recò velocemente al fiume. Era persuaso che se il padre avesse bevuto anche solo un sorso d'acqua pura, ecco, questo sarebbe stato il toccasana per la sua guarigione. Egli, allora, risalì la corrente, fino alla sorgente, scese al mare oltrepassando i laghi e arrivando agli oceani. Niente! Nonostante il lavoro di tante persone volenterose, di associazioni e amministratori, l'acqua appariva torbida, inquinata. Giovanni, il secondogenito, invece, pensò di catturare un refolo di aria pura. Si recò sulla cima del monte più alto per imprigionare l'aria rarefatta ma, anche questo sforzo, si rivelò vano. Pure l'aria, così come l'acqua, non era pura. I due fratelli viaggiarono in lungo e in largo per tutto il pianeta mentre Luca, il fratello più piccolo, aveva deciso di non allontanarsi troppo dalla loro terra. Dentro di sé aveva la convinzione che la soluzione fosse lì, vicino al padre tanto amato, in quei luoghi altrettanto amati. Avrebbe scavato una piccola buca sul pendio del monte e avrebbe raccolto del terriccio in un vasetto. Avrebbe fatto annusare al padre il profumo della terra nuova, pronta alla rinascita, visto che ormai si era giunti a primavera. Ma anch'egli, purtroppo, dovette arrendersi. Sebastiano non si

era ripreso, neppure grazie all'odore della sua terra. Luca, però, non si rassegnava e continuò a girovagare nei dintorni, tra le valli e le montagne circostanti, contando in una felice ispirazione. Nonostante non si fosse allontanato troppo da casa, fu l'ultimo a farvi ritorno: aveva speso tempo ed energie a raccogliere i semi delle piante, conosciute e non, che aveva incontrato sul suo cammino. Sperava che alla loro vista il papà avrebbe potuto riconoscere il tipo di albero a cui appartenevano e riprendere, così, il pieno vigore. Quando i tre ragazzi si ritrovarono presso la propria abitazione erano stanchi, avviliti e rassegnati, ma convinti che fosse loro dovere onorare, in qualsiasi modo, la figura del proprio padre per i sacrifici e le fatiche di tanti anni di duro lavoro. Dovevano solo pensare al come. E di un'altra cosa erano consapevoli tutti e tre: l'acqua, l'aria e la terra soffrivano, proprio come il loro padre. Luca rivoltò le tasche e i semi, che aveva raccolto nel suo girovagare, caddero sul tavolo. Con immensa sorpresa, e senza esserne a conoscenza l'un con l'altro, anche i suoi fratelli fecero la stessa cosa. Avevano avuto la stessa, identica idea. Memori degli insegnamenti di Sebastiano, era venuto loro spontaneo raccogliere le sementi di ogni pianta del pianeta, riempiendosi le tasche. Li contarono. Erano tantissimi, centinaia. Insieme decisero di seguire l'esempio del protagonista del libro che il padre aveva loro letto tempo prima: "L'uomo che piantava alberi" di Jean Giono. Un pastore che, da solo, rimboscò tutta un'intera e arida vallata. Luca, sempre lui, propose di interrare i semi raccolti nel loro lungo peregrinare. Si misero all'opera per terminare in fretta il loro lavoro e vederne, presto, i frutti. Scavarono buche, interrarono, disetarono. In poco tempo fu possibile vedere i primi butti, nuovi e odorosi. Sebastiano, dal letto che era ormai diventato tutto il suo mondo, sembrava non accorgersi di nulla, ma quando cominciò a sentire il profumo della terra bagnata, dei primi germogli verdi, della vita che rinasceva, cominciò lentamente a riprendersi e a sorridere. Il soffio della vita era tornato in lui. E con esso la speranza, quella che Sebastiano aveva perso. E la vita, per incanto, ritornò quella di una volta. Egli riprese a dedicarsi, sempre più in forze, alla

cura dei boschi e dei campi mentre Linda si occupava con serenità e solerzia della casa. E i figli? Sarai curioso di saper cosa fecero i figli, vero carissimo Elia? - rivolsi la domanda al mio assorto e concentrato interlocutore. Egli annuì con un breve cenno della bionda testolina. Loro decisero di studiare – proseguì io. Chi in un modo chi nell'altro, seguirono tutti le orme del padre: uno divenne agronomo, un altro ingegnere ambientale mentre l'ultimo scelse di diventare erborista, un erborista esperto ed attento, a cui in molti si rivolgevano per consigli e cure. I tre figli avevano camminato tanto. Avevano percorso in lungo e largo il pianeta Terra, tra luoghi sconosciuti e affascinanti, ma erano tornati sui propri passi. Ed ora il pianeta stesso era lì, sulle pendici del monte, rappresentato nella varietà di piante, alberi ed erbe che essi avevano seminato e accudito. Mi accorsi, a quel punto, che le teste di Marta e Pietro sporgevano dagli usci delle loro camerette. Erano in pausa ma, per non disturbare, e principalmente per ascoltare, erano rimasti zitti, zitti. Dietro a loro il nonno. Arrivai in fretta al finale della storia, lieto, come quello che stava attendendo Elia, con grande partecipazione e religioso silenzio. E come deve essere quello di tutte le fiabe che si rispettino, soprattutto se raccontate dalle nonne. Terminai con un: - Da allora, nella casetta sul Frontale, vissero tutti felici e contenti, per tanti anni ancora! A me restavano le considerazioni, che avrei tenuto solo per me. Non sapevo se, diventati grandi, i miei nipoti avrebbero potuto o voluto viaggiare in giro per il mondo con il fine di studiare, lavorare e per semplice amor di conoscenza. Avevo però una speranza, che era quasi certezza. Essi sarebbero riusciti a scoprire, attraverso le esperienze e gli insegnamenti ricevuti, ciò, che di ogni esistenza, conta davvero. E il soffio della vita lo avrebbero trovato lì, dove erano le loro origini, profonde e solide come le radici degli alberi che erano stati piantati.

IL TRENO DELLE 7:20

AUTORE: ISABELLA AURORA DOGADI BRATTI
CATEGORIA: RACCONTO BREVE

Quella del 13 maggio fu una mattina diversa. Come ogni giorno, mi ero svegliato abbastanza presto per riuscire a prendere il treno delle 7:00, il quale, però, non passò mai. Solitamente la stazione di Bakersfield è sempre molto affollata, con persone di ogni etnia, e nell'aria brulica quel ronzio formato da varie lingue, che mi fanno ricordare quanto il nostro mondo sia più piccolo di quanto sembri. Quella mattina del 13 maggio, però, la stazione era deserta; niente brusio di fondo, niente odore di fumo, non c'erano nemmeno i controllori. In quella situazione così insolita, provai a chiamare con il telefono il numero di casa, ma non c'era campo. Il sole era sorto già da più di un'ora, eppure quel porticato deserto non era attraversato nemmeno da un lieve raggio di luce; anzi, il cielo era nero, e da esso calava una strana sostanza, grigia, la quale mi ricordava la neve, ma non era neve, era più simile a cenere, o polvere, e quando si depositava a terra, scompariva immediatamente. Alle 7,20, finalmente, sentii lo stridente rumore delle ruote del treno sulle rotaie e l'intero portico venne illuminato da una luce calda e fioca, che mi accarezzava la pelle e mi infondeva un certo senso di fiducia. Ancora oggi non ho idea del perché avessi deciso di salire su quel treno, ignoro il motivo per il quale non avessi deciso di andarmene da quel posto così insolito, ma di una cosa ero certo: non avevo paura. Non ho mai avuto paura, nemmeno quando non vidi nessuno alla stazione, era come se stessi sognando, ma non era un sogno. Non ho nemmeno idea di come ci fossi finito lì; mi ci avevano portato le mie gambe per abitudine, quasi per inerzia, e da una limpida giornata di tarda primavera mi ero ritrovato in un luogo del tutto irreali, in un paesaggio distopico, ma non provavo nulla. Non provai paura nemmeno quando misi il primo piede all'interno di quello strano treno, che non avevo mai visto alla stazione di Bakersfield e che, di sicuro, non era il treno delle 7. La luce dei suoi fanali, quella luce calda e avvolgente, ma non accecante, mi aveva attirato come il calore attira i rettili a sangue freddo, e, senza rendermene conto, mi ritrovai seduto su una poltrona nella carrozza centrale del treno, solo. All'improvviso il treno iniziò a muoversi a velocità lenta ma costante, e,

guardando fuori dal finestrino, mi accorsi che le tenebre stavano passando, lasciando spazio ad una strana luce azzurrina che, in breve tempo, inonda l'intera carrozza. Fuori dal finestrino non riuscivo a distinguere nulla, nemmeno la fine del suolo e l'inizio del cielo, pure le rotaie sotto il treno erano scomparse, ma io continuavo a non avere paura. E non riuscivo nemmeno a pensare, la mia mente era completamente vuota, il mio sguardo perso. Non ho idea di quanto tempo passai seduto ad osservare la luce azzurra fuori dal finestrino, so solo che, ad un certo punto, venni assalito da un forte senso di angoscia e finalmente riuscii a pensare a qualcosa: "Dove sono?". Scattai in piedi e recuperai il mio zaino di scuola, mentre mi guardavo intorno. La carrozza non era vuota, come mi era parso la prima volta, ma era piena di persone, le quali, però, sembravano non accorgersi della mia presenza. Erano tutte vestite in modo strano, con capi d'abbigliamento che parevano provenire direttamente dal set di un film di fantascienza ambientato in un futuro alquanto remoto. La maggior parte di loro stava dormendo, mentre altri fissavano il vuoto attraverso dei bizzarri occhiali dalle lenti scure. Mi avvicinai ad un ragazzo che pareva della mia stessa età; anche lui fissava il vuoto come gli adulti attorno e, nell'orecchio sinistro, aveva uno strano apparecchio, simile ad un auricolare. Sentendomi arrivare, il ragazzo si tolse gli occhiali e, per un breve periodo di tempo, rimase ad osservarmi con aria stupita. A quel punto mi feci coraggio e, con una voce quasi tremante, gli chiesi: - Hey, parli anche tu l'americano? - Il ragazzo, riprendendosi da quel momento di pura contemplazione e di assoluto stupore, mi rispose: -Sì, è la lingua ufficiale qui, sulla HST-. "Sulla HST?" pensai io, ma non feci in tempo a chiedere altro che quello strano ragazzo si era rimesso ad osservarmi, adesso con uno sguardo inquisitore. - Non ti ho mai visto qui, sei nuovo? Da dove vieni? - Il sudore iniziò a bagnarmi la fronte e il mio cuore iniziò sempre di più ad accelerare... avevo un brutto presentimento. - Io vengo da Bakersfield, in California, e t...-. - California? Non ne ho mai sentito parlare. È la nuova navicella che hanno spedito nel sistema planetario di Kepler-11? - "Navicella?!". Il mio cuore iniziò a

battere ancora più forte e le mani iniziarono a tremarmi. - D-dove mi t-t-trovo? - balbettai. -Te l'ho già detto, sei su HTS, ma tu non mi hai ancora risposto-. - Sss-sul serio non sai dove si trova la California? - - Senti, se non me lo vuoi dire, lo cercherò da solo - e così dicendo si rimise gli occhiali riprese a fissare il vuoto. Mi avvicinai ulteriormente a lui e, osservando attentamente i suoi occhi, notai in essi un riflesso in movimento, come se stesse guardando un film. In quel momento mi ricordai di un film che avevo visto poco tempo prima con mio padre, ambientato in un futuro fantascientifico, nel quale uno dei personaggi principali aveva un paio di occhiali, capaci di collegarsi ad Internet e grazie ai quali poteva ricercare le informazioni che gli erano necessarie con il solo pensiero. Ero ancora immerso nei miei pensieri quando mi accorsi che il ragazzino mi stava di nuovo fissando, ma, questa volta, il suo sguardo era un misto tra l'arrabbiato e il divertito. - Che c'è? - gli chiesi, incuriosito. - Sul serio pensavi che ci avrei creduto? - - In che senso... - - Ma dai, chi pensi di prendere in giro? Pure i polli lo sanno che la Terra è disabitata da chissà quanto tempo! - - C-c-cosa?!? - . In quel momento sentii i sensi abbandonarmi e, senza nemmeno accorgermene, mi ritrovai steso sul pavimento di quello strano treno, mentre le orecchie mi fischiavano e la vista mi si offuscava. Al mio risveglio, mi ritrovai circondato da varie persone, tutte vestite in modo uguale, le quali mi osservavano da dietro quelle lenti scure dei loro strani occhiali. Una signora abbastanza giovane mi si avvicinò e, con attenzione, mi aiutò a rimettermi in piedi. Mi guardavo intorno, come un animale in gabbia, mentre tutti quegli sguardi sembravano scrutare nel più profondo della mia anima. A differenza di quando ero arrivato, adesso la carrozza era pervasa da un vociio di sottofondo, e, nonostante non riuscissi a decifrare i loro discorsi, avevo intuito facilmente il soggetto della discussione: ero io. A quel punto un uomo robusto mi si avvicinò e, con una voce piena e profonda, tentò di spiegarmi la situazione: - Ciao ragazzino, io sono CGE_15074, e questa è la popolazione di HTS, ossia della "Hill's Train Spaceship". Anche noi siamo degli umani, ma siamo discendenti lontani, molto lontani direi, della

specie umana che occupava la Terra e che è stata costretti ad abbandonare a causa dell'inquinamento dell'atmosfera...- - In che anno ci troviamo adesso? - chiesi, senza quasi pensarci; non sapevo più se stessi sognando o se fosse tutto vero. - Mi spiace, ragazzino, ma il nostro conteggio degli anni è molto diverso dal tuo, perciò non saprei come risponderti, ma il capitano lo sa di sicuro-. E così dicendo, si avviò verso una porta in ferro situata in cima alla carrozza. Esitai, ma, vedendo che tutte le altre persone lì presenti mi facevano segno di seguirlo, mi incamminai con passo insicuro, avendo ancora le gambe indolenzite e tremanti. Camminammo per un bel po', ma non saprei dire quanto; lì il mio orologio non funzionava. Attraversammo varie carrozze, una più strana dell'altra: c'erano vere e proprie carrozze-serra, con piccoli robot aventi il compito di fare il raccolto, camere da letto con letti a castello e peluche sparsi sul pavimento, carrozze attrezzate per ospitare gli infermi, sale da gioco... Alla fine giungemmo davanti ad una porta nera, senza serrature e nemmeno maniglie, apribile solo dall'interno. Su di essa era incollata una targhetta con scritto: "Stanza del Capitano QOH_8056". L'uomo, dal nome più somigliante ad un codice di sicurezza che ad un nome di persona, mi guardò con sguardo compassionevole e, allo stesso tempo, fiducioso, e ciò mi fece sentire stranamente più al sicuro in quel luogo a me del tutto estraneo. Egli bussò alla porta per tre volte e, dopo aver fatto ciò, corse via dalla porta e tornò nella carrozza precedente lasciandomi lì da solo e senza nemmeno avermi dato una spiegazione. Il cuore ricominciò a farsi sentire forte nel mio petto e le mani ricominciarono a tremare, più forti di prima. Aspettai. Aspettai un tempo che mi sembrò infinito, aspettai in quella stanza buia nella quale penetrava un lieve raggio di luce azzurra. All'improvviso l'enorme porta nera scattò e davanti a me comparve una figura... familiare. A differenza delle persone che avevo incontrato in precedenza, questa figura, un anziano signore dalla folta barba brizzolata, era vestita con vestiti più simili a quelli ai quali ero abituato "sulla Terra". Il signore mi osservò, mi scrutò con quei suoi occhi chiari e stanchi e, alzato lo sguardo, con un sorriso che mi rassicurò, mi

fece cenno di entrare. La stanza assomigliava ad una sala di controllo, nella quale, però, trovavano posto svariati oggetti di varia natura, disposti senza una vera e propria collocazione precisa: Una libreria piena di rompicapi di vario genere, pile di libri sparse per tutto il pavimento, persino un letto ricoperto interamente da cuscini variopinti. Seguì il capitano di quello strano treno fino a quando non ci trovammo davanti al pannello generale di controllo. Lì mi fece accomodare su una poltroncina. - Ti posso offrire qualcosa? Magari un tè bello zuccherato, visto che sei pure svenuto-. Stavo per chiedergli come avesse fatto a saperlo, quando notai vari schermi situati sulla parete di fronte a me, sui quali venivano proiettate le immagini di centinaia telecamere di sicurezza. - Da dove vieni giovanotto? - mi chiese lui, mentre metteva su di un fornello elettronico situato lì vicino, un pentolino contenente dell'acqua. - Da Bakersfield, nella "ex" California -- Ah, la California! Avrei proprio voluto vederla, ma non mi è stato possibile, per quanto io sia vecchio! -. Scoppiò a ridere, una risata spontanea, la quale mi ricordò quella di mio nonno e che mi fece sorridere per un breve tempo, poi, però, tornai serio e, una volta che lui ebbe finito di ridere, gli chiesi: - Che anno è questo? E dove ci troviamo? - - Ottime domande, entrambe -, rispose lui, e il suo sorriso allegro e spensierato si trasformò immediatamente in un sorriso malinconico. - Ci troviamo presso la stella nana bianca Feige 34, la fonte di luce azzurra che vedi laggiù - rispose, indicando un finestrino alle mie spalle, - mentre per quanto riguarda l'anno... Ci troviamo all'incirca intorno al 10.750-. - 10.750?! Ma oggi è il 13 maggio 2019! -. La stanza iniziò a girare tutta attorno a me e la vista mi si annebbiò. - Non riesco a capire! stavo andando a scuola... Ero a casa mia... Mi sono svegliato alle 6,20 stamattina, come al solito... E la stazione... -. - Mi spiace giovanotto, ma non so proprio come sia potuto accadere tutto ciò questo, ma so per certo che ora è meglio per te se torni da dove sei venuto... -. Non feci in tempo a sentire la fine della frase, che gli occhi mi si chiusero e mi lasciai andare sulla poltrona, svenuto. Al mio risveglio ero di nuovo nel mio letto. L'allarme della sveglia riempiva la mia stanza con il suo suono assordante. La spesi,

presi il cellulare e controllai la data. Era il 14 maggio 2019, ore: 6,20. Ancora oggi non so dire cosa sia veramente successo il 13 maggio, so solamente che quella fu una mattina diversa. Il mio nome è Wesley Hill e ho 54 anni. Sono passati ben 37 anni da quel fatidico 13 maggio 2019, ma mi ricordo quel giorno come se fosse ieri. Ad oggi faccio parte del team di ingegneri aerospaziali del programma spaziale SpaceX presso la sede di Hawthorne, in California, ed è proprio questo il luogo nel quale ho potuto dare vita al mio più grande progetto: la navicella spaziale “HTS”, ossia la “Hill’s Train Spaceship”.

LA SCELTA

AUTORE: MARIANGELA CARLESSI
CATEGORIA: RACCONTO BREVE

Faceva caldo. Un raggio di sole insolitamente intenso trafiggeva da pochi istanti le pesanti tende colpendo la fronte e la guancia di Eugenio, quando questi si svegliò. Un silenzio innaturale avvolgeva il torpore del suo risveglio: strano, nemmeno la radio si era accesa al consueto orario, i cani non avevano abbaiato al passaggio dello scuolabus, persino lo sciabordio della coclea della centralina sul fiume pareva annullato da una sorta di ovatta acustica che tutto avvolgeva. Eugenio, con le lenzuola incollate per il sudore, se ne liberò alzandosi di scatto, fece il giro della camera, guardò fuori dalle finestre senza aprirle, prese il cellulare e si mise a cercare di rianimarlo, senza successo. Si lasciò cadere sulla sedia, inerme. Siamo solo alla fine di aprile, si disse. Non può essere accaduto così presto. Corse in bagno, aprì il rubinetto, e dopo un'esplosione singhiozzante di acqua perlacea e vapore, più nulla, solo un sordo rumore strozzato. Capì che era successo davvero. Quella catastrofe silenziosa che alcuni astronomi del Mauna Kea - per lo più considerati dei folli e presto banditi dai media e dalle riviste scientifiche - avevano preconizzato per il solstizio d'estate, era arrivata. Quale catastrofe? Semplicemente l'arresto delle funzioni vitali del pianeta Terra. Una sorta di sovraeccitazione energetica scatenata da un Sole impazzito e dal contestuale surriscaldamento repentino dell'atmosfera terrestre: una sorta di grande pentola che ha deciso di bollire troppo rapidamente, destinata ad esplodere come un palloncino punto da uno spillo dispettoso. "Sei uno stupido", si disse, rimproverandosi di essersi lasciato cogliere così alla sprovvista, ma nel volgere di pochi minuti si era preparato, vestito, ed era pronto a mettere in atto, seppure in grande anticipo, il suo piano. Prese lo zaino già pronto, in bella vista sulla chaise longue all'ingresso, scese le scale ed entrò nella camera di sua madre. Aveva sempre odiato quel rosso amaranto della tappezzeria, coi filetti d'oro e i gigli crema, e che oggi gli appariva come una soffocante camera infuocata. "Alzati, mamma, andiamo", le disse, sollevandola piano dalla sua poltrona. Lei non parve capire, ma stringendo a sé il suo gatto rosso, obbediva, come faceva ormai da molti anni, da quando quella brutta tragedia, l'incidente in auto,

l'aveva colpita scaraventandola in un mondo se non migliore certo più quieto, quello dell'incoscienza. Sorreggendola l'accompagnò alla porta che dà nella rimessa, e l'aiutò dolcemente a salire sul suo vecchio camper, un Hymer tedesco del 1982. Che di quell'epoca aveva ormai solo i mobili in legno scuro e i sedili vellutati, perché Eugenio nelle notti del lungo inverno, da bravo ingegnere quale era, aveva reso quel veicolo una sorta di cellula autosufficiente e incorruttibile, coibentata e isolata dal mondo esterno. Allacciate le cinture all'anziana donna, azionò il comando meccanico messo a punto per sollevare la saracinesca in assenza di corrente e avviò il motore, che subito ruggì: il primo, vero, rumore della giornata. Immettersi sulla strada fu come tuffarsi in un enorme fiume giallo. Tutto era giallo, senza distinzione, un giallo cromo opprimente, spaventoso per la sua vividezza. Ma Eugenio aveva immaginato molte volte, tra sé e sé questo scenario, per non essere preso in contropiede: aveva ripercorso infinite volte con la mente ogni singolo atto che avrebbe dovuto compiere, come fa un prigioniero innocente che si prepara ad evadere dal carcere, come fa un innamorato che si accinge a rapire l'amata. Aveva ricontrollato mille volte il motore, le scorte di batteria e di acqua, il cibo e le loro date di scadenza. Aveva trascorso settimane a selezionare con cura gli oggetti che avrebbe voluto – anzi, dovuto – portare con sé. Non solo gli abiti e il necessario per vivere qualche settimana, ma i frammenti della sua vita, quelle “cose” cui affidare il senso del proprio passato, la forza della memoria, l'amore ricevuto e donato. Così, nella panca sotto il sedile erano stati riposti con cura l'hard disk con le fotografie di una vita, quello strano flauto in legno che gli portò suo padre dal viaggio in Perù, pochi giorni prima di essere falciato dall'infarto, un orologio da tasca in argento ormai annerito, trovato sulla spiaggia da bimbo, la camicia a scacchi delle sue lunghe estati di gioventù a pescare nel Maine, l'arabescato fucile Immann Meffert del nonno, e una accuratissima selezione dei suoi libri salva-vita, con “Le memorie di Adriano” in bella vista. Erano gli oggetti che avevano per lui un senso speciale, o forse no: perché per Eugenio ogni oggetto era come un messaggero, un “traghetto” che compiva un

viaggio tra le mani degli uomini per portare con sé sempre nuove storie. Gli oggetti, quelli della sua vita, che gli parevano così diversi, così migliori di quegli stessi infiniti oggetti che avevano riempito un mondo troppo popoloso, costantemente affamato di nuovi oggetti, sino a farlo impazzire. Il camper viaggiava a velocità sostenuta, una lama nel silenzio e nel vuoto. Eugenio doveva fare presto, doveva fare alla svelta: i suoi conti sulla possibilità di durata del suo veicolo erano puramente teorici, mentre la terra ribolliva e l'asfalto sembrava potesse sciogliersi nel giro di pochi minuti. La casa di Elena, con la sua torretta, si intravedeva a malapena nella luce abbagliante: varcato il cancello il camper seguì il viale di ghiaia sino al padiglione diroccato. Eugenio suonò tre volte il clacson, era il segnale convenuto. Lui non aveva mai smesso di sperare quel giorno che Elena, la sua amata Elena, avesse seguito il piano, e che quindi al primo chiarore anomalo nel cielo fosse corsa a rifugiarsi nell'antica ghiacciaia sotto il padiglione gotico del suo giardino, un rifugio temporaneo ma sicuro. Ma nulla, nessuna risposta. Quei secondi erano interminabili. Aveva tempi troppo stretti, Eugenio sapeva che non avrebbe potuto indugiare, sapeva che non poteva permettersi il lusso di aspettare un secondo in più di quanto preventivato. Una stretta al cuore e le lacrime sull'orlo delle ciglia, mentre fissava il count down all'orologio. Aveva appena ingranato la marcia per riprendere il viaggio disperato quando la porta si aprì ed Elena, avvolta nella tuta termica, si buttò ansimando sul pavimento del camper. "Parti, vai, vai!". Il camper si ritrovò sulla strada, veloce, ostinato verso la sua meta. Elena si riprese, diede una carezza alla signora e al suo gatto, ed andò a sedersi di fianco a Eugenio. "Ho avuto paura. La vera paura", le disse lui, ancora scosso. "Lo so", rispose Elena, lo sguardo fisso davanti, il fiato che riprendeva il suo ritmo normale. "Cosa è successo? Perché ora? Sarà tutto confermato?", chiese lei, dopo qualche attimo. "Non me lo spiego", rispose Eugenio, "potrebbe essere esplosa la centrale: non era nelle previsioni ... Non è possibile ricevere alcuna notizia". Non poteva rassicurarla sul fatto che l'unica via di salvezza, la navicella spaziale predisposta da quei "pazzi scienziati" che avevano

seminato “inutile allarmismo”, fosse già pronta, e nel caso, fosse lì ad aspettare anche loro. “Ancora qualche chilometro, e lo sapremo”, fu la sola risposta che seppe darle. Lei aveva i capelli sciolti sulle spalle, innaturalmente pettinati, i suoi occhi guardavano fissi quel muro giallo di fronte a loro, le mani si intrecciavano nervosamente sulle gambe. Tutti i cancelli erano spalancati, non fu difficile raggiungere la pista. C’era, l’enorme navetta spaziale c’era, proprio come era stata descritta! Come loro, altri sei camper erano già lì, nell’aria rovente, in coda ordinata, stavano salendo la rampa lentamente, uno ad uno. Quella lingua inclinata che portava alla salvezza, o quanto meno alla speranza, all’illusione di salvezza. Eugenio si mise rispettosamente in coda alla fila, dicendo tra sè e sé “dai, dai, ce la facciamo, ce la facciamo”. Stringendo la mano di Elena gettò lo sguardo a sua madre e prese dal cruscotto i documenti che da tempo si era procurato. Era felice, il suo piano aveva funzionato, questo vecchio pianeta malato e maltrattato stava esalando l’ultimo respiro ma per loro c’era forse una chance, una nuova opportunità di vita. “Caro mondo – pensò – non avrei mai voluto arrivare a questo punto. Che follia la nostra cieca vita, il nostro egoismo, la nostra stoltezza”. Ripensò con dolore istantaneo agli amici che lasciava morire lì, ai molti che lui amava, ma che non avevano creduto alle sue profezie perché catastrofiche. Ripensò a tutti i suoi studenti, che avevano appena cominciato a vivere e che lui non poteva far nulla per salvare. Un nodo alla gola. “Ecco il nostro turno”, disse ad Elena quando anche l’ultimo camper venne inghiottito nella navicella, e ingranò la prima per accedere alla rampa. Ma all’improvviso una sirena squarciò il silenzio, la rampa girò su se stessa per accogliere un grande autobus blu, giunto all’improvviso sulla destra. Dai finestrini si intravedevano dei volti, molti piccoli volti di bambini inchiodati ai vetri. Bambini. Possibilità di vita e di prosecuzione della specie, era chiara la scelta. Il bus salì, rapidamente, così come era arrivato, e come fu in cima alla rampa, questa si mise a sollevarsi. Eugenio rimase atterrito. “No! Che succede?”. Elena, disperata, gli picchiava le spalle “Cosa? Vai, Eugenio, Sali, vai! Cosa aspetti?”. Il

terrore si impossessò di loro, e cominciarono a gridare, scomposti. La rampa era ormai stata sollevata col suo ultimo carico, e la navicella iniziò ad avviarsi verso la posizione di lancio. Sudato, delirante, Eugenio sentiva bussare alla porta, ma sapeva che era troppo tardi. Era impietrito. Eppure quel bussare impertinente non smetteva, sempre più forte. La porta allora si aprì con forza ed Eugenio spalancò gli occhi di scatto. “Vieni, Eu, vieni, svegliati! Questa volta ci siamo”, disse velocemente Elena, i capelli raccolti sulla nuca e il solito sorriso entusiasta. Eugenio si stirò le braccia, si sistemò la camicia nei pantaloni, indossò la giubba e scese dal camper. Il canale era stato aperto, una marea di acqua trasparente e gelida aveva invaso la turbina, che si mise a girare. Attorno, solo alberi e rocce. “Tutti i pesci sono in salvo, ho già parlato con le guardie, i percorsi sono stati separati e tutto funziona a meraviglia”, le disse lei, con un’espressione da bambina che ha fatto bene il suo dovere, e pensa quindi di aver salvato il mondo. Lui la strinse a sé, e guardò incredulo l’acqua, guardò la nuova centrale che aveva iniziato a lavorare per alimentare i villaggi della valle, guardò il suo camper a strisce brune, placidamente parcheggiato nel prato. Eugenio fece un ampio respiro soddisfatto e si volse verso il cielo terso di quella fresca mattina primaverile, alla ricerca del sole. Ed era lì, immutato, al suo posto, pronto a rallegrare una nuova giornata. Eugenio sorrise. “Sta a noi la scelta”, sussurrò, salutando con la mano il capocantiere al di là del canale.

IL GIOCO DI CRISTALLO 1

AUTORE: ANGELICA PALMIERI
CATEGORIA: RACCONTO BREVE

Cristina faceva il gioco di Cristallo che sconfinava dalla realtà, dimenticandola. Sola e trasognata sulla sua carrozzella, andava per corse immaginarie gridando di gioia e rimanendo senza voce. Saliva e scendeva per pendii ripidi, si rintanava in boschi fitti di alberi, dove teste mostruose e alte braccia vagavano scomposte. Si ritrovava nel buio, ma poi intravedeva luce e lei si rideva del buio. Il gioco di Cristallo era solo suo; suo e basta, nessuno doveva partecipare! . Una sera però apparve un Cosino rosso, con tante belle boccucce. A Cristina pareva buono gli chiese chi fosse e lui rispose sicuro: "Un amico di tua nonna e sono arrivato da lontano per farle un regalo a Natale". "Che caruccio! Ti farò stare in un cantuccio della mia bella carrozzella. Vieni qui nel gioco di Cristallo." Il puntolino rosso si accomodò con grazia e intanto pensava: "Stanotte passerò indisturbato nel naso della nonna, lo infetterò; io mi ingrasserò e lei morirà. Che bambina sciocca, dà retta anche agli sconosciuti!" E si mise a vegliare. Cristina lo guardò perplessa; in fin dei conti lei non sapeva nulla di lui e poteva essere un assassino. "C'è dello strano in questo punto rosso "; e si mise a continuare il gioco di Cristallo. Salì in macchina, si ammirò nello specchietto e mise in moto. In un battibaleno giunse a casa della nonna . Entrò e vide che dormiva. "C'è dello strano". Disse. Il puntolino rosso si dava un gran da fare per entrare in gola, che subito si arrossava intensamente. La nonna incominciò a tossire e a tossire. Il malnato si mostrò in tutta la sua cattiveria: diventò con gli artigli di acciaio e con ritmo perfetto attraversò tutti gli alveoli polmonari lasciandosi dietro una secrezione lucchetto che faceva soffocare. Cristina cercava di gridare, senza riuscirci. Cercava di fare girare le ruote della carrozzella, ma le mani erano intorpidite .Voleva chiamare la mamma, ma un nodo alla gola, la soffocava. Incapace di tutto, si mise a piangere disperata. "Sono stata un'imprudente disse tra le lacrime ho accettato nel mio gioco di Cristallo il Coronavirus e ora la nonna morirà!" Una voce varcò il confine di gioco di Cristallo ."Non temere, la nonna si salverà" "Come farai? Chi sei?" "Sono il dottor Nonnilogo, laureato in nonnilogia e vaccinologia, una scienza moderna per uccidere tutti i virus, compreso

questo Coronavirus. Sono il salvatore dei nonni!” Una goccia iridescente s’infilò nella bocca della nonna, scese negli alveoli polmonari lasciandosi andare in mille cascatelle verso il virus. “Aiuto, aiuto, non so nuotare! Ahi, ahi, annego!” Gridava e andava su e giù, a destra e a sinistra, terrorizzato. Una cascatella vaccinologa lo raggiunse, mentre stava rintanato e lo stemperò distruggendolo . “Missione compiuta” concluse la voce e il gioco di Cristallo scomparve. Cristina sta in carrozzella. E`contenta. Ha deciso che da grande farà la dottoressa in nonnilogia e vaccinologia. La sedia a rotelle, per la gioia di aver sconfitto il virus si mise a ballerinare, portando Cristina al settimo cielo. Comparve il gioco di Cristallo e lei si rideva del virus ormai nel buio più buio . “Son le mille e più bambine. Ora senza mascherine Ora il virus non c’è più Perché è morto, e` caduto giù. Con la mano nella mano le bambine cantano forte Filastrocche corte corte. Così cantava Cristina facendo roteare la sedia a rotelle con le mani, mentre il gioco di Cristallo batteva il tempo come un direttore d’orchestra. Si sentì la voce della mamma :”Stai ferma, Cristina, ti puoi far del male!” “Sai che la nonna è stata guarita dal dottore Nonnilogo laureato in nonnilogia e vaccinologia? Ora il virus è morto! Io, il gioco c di Cristallo e la carrozzella stiamo festeggiando l’avvenimento con una filastrocca. “Bene!” esclamò la mamma e in quell’attimo si sentì squillare il cellulare: “Ciao, Cristina, sto meglio; presto verrò a casa, forse Era la nonna dall’ospedale che esclamava, piena di vita, la guarigione. Cristina disse allegra: “Mi farai: o polenta, o gnocchi! E già, nel gioco di Cristallo, vedeva la nonna mettere sul fuoco il paiolo con l’acqua, la vedeva mentre versava lenta la polenta e sentì il suo profumo stuzzicare l’appetito... Cristallo e Cristina si trovano fuori tra cielo e prati che diventano mari dove gabbiani e delfini danzano con loro per schegge di viaggi gioiosi. Cristina è già felice...

IL GIOCO DI CRISTALLO 2

AUTORE: ANGELICA PALMIERI
CATEGORIA: RACCONTO BREVE

Cristina oggi è un po' triste perché la nonna non è ancora guarita. Apre il gioco di Cristallo: c'è un'antilope, ma c'è un ghepardo che la rincorre. Sono velocissimi: l'antilope si nasconde e il ghepardo rimane a pancia vuota. Cristina gli dice: "Ti sta bene, mangione!" A Cristina piace correre come loro, o come lo struzzo, o nuotare come lo squalo, o volare come le rondini.... Cristina chiede al gioco: "Perché io non posso correre come gli altri bambini?" Il gioco è intenerito. Vede che lei tenta di alzarsi dalla sedia a rotelle, suda, si arrabbia, ma non si alza di un dito. Vorrebbe aiutarla. Cristina non muove le gambe, ma ha braccia flessuose e mani come artigli che rendono le ruote motori micidiali, in più ha la vista d'aquila e la voce d'argento. Cristallo nota che indossa una bella tuta marroncina, maculata come la pelle di un ghepardo e con delle strisce come la pelle di un'antilope. Il gioco di Cristallo entra in azione... A Cristina piace molto la tuta: accarezza le maniche che si trasformano in zampe anteriori di un'antilope; accarezza le gambe che diventano zampe posteriori di un ghepardo. "Bello, esulta, sono un'antilope ghepardata! Si trova ora in un grande stadio circolare strapieno di animali, giunti da ogni dove, per assistere alle "Animalapiadi", una gara importantissima per animali a quattro zampe carrozzellati. Cristina va subito ad iscriversi. "Tu chi sei?" Le chiede un impettito leone. "Sono un'antilope - ghepardata. Appartengo alla nobile famiglia dei superveloci carrozzellati e mi voglio iscrivere alla gara" - "Bene, bene, entra nella pista". Giungono i battitori: scimpanzé che fanno rumori assordanti battendo le mani e i piedi al suolo; poi arrivano i pavoni che ballano esibendo le ruote coloratissime; poi un gatto soriano dalla vista acuta per arbitrare; si sente il fischio di un gabbiano vistoso e inizia la gara. Un'astutissima lepre percorre il tragitto a più di 70 chilometri orari. Tutti gli animali l'applaudono, ma l'arbitro si accorge che la carrozzella è truccata e la squalifica. Seguono come fulmini un ghepardo e un'antilope che con la loro sedia a rotelle raggiungono, a loro volta, un ottimo punteggio. Tutti gli spettatori li applaudono come se avessero già vinto. - "Un momento dice il leone, c'è ancora una concorrente, eccola!" Cristina, ghepardata-

antilopata appare e si mette con la carrozzella sulla linea di partenza . Lo sguardo deciso di sfida, le mani pronte sulle ruote, il petto gonfio di palpiti. Parte. La velocità che ha è impressionante: è quella del ghepardo, sommata a quella dell'antilope; una cosa mai vista ad "Animalapiadi". "Brava, brava!" gridano gli spettatori che applaudono senza fine . Cristina è la vincitrice assoluta della gara. Spinge la carrozzella sul podio, trattenendo le lacrime, poi bacia la medaglia d'oro che è il simbolo della sua vittoria. Cristallo e Cristina cantano e annunciano che lei sarà la superstar alle gare Paralimpiadi.

Sezione young

IL VIAGGIO DI ETCHEMIN

AUTORE: MARGHERITA PERANI
CATEGORIA: YOUNG

C'era una volta un giovane indiano che viveva in una riserva sperduta in una fitta foresta. Qui sorgeva la tribù dei Mocassini, conosciuta per i loro mocassini in pelle di alce. Ogni membro si dedicava al villaggio con attività diverse e, arrivati alla maggiore età ogni giovane indiano avrebbe dovuto fabbricarsi il proprio paio di scarpe, che lo avrebbe accompagnato nel suo viaggio. In quella particolare stagione i Mocassini erano molto impegnati ad organizzare i preparativi perché quella era la cerimonia più importante di tutto l'anno. Ma non tutti vedevano questa festa come un evento divertente: Etchemin, uno dei giovani ormai adulti, odiava con tutto sé stesso quel giorno e non aveva alcuna intenzione di andarci: trovava quelle tradizioni ridicole e detestava anche l'intero villaggio a causa delle regole troppo rigide. In effetti i Mocassini non erano un popolo molto permissivo, in quanto impedivano a chiunque di avere contatti con il mondo esterno, impedendo a Etchemin di realizzare il sogno di visitare il mondo. Era giunto il giorno della ricorrenza, ma non fu una celebrazione abituale, anzi, fu proprio il contrario. Etchemin era fuggito, si era caricato la canoa in spalla e aveva seguito il corso del fiume avvolto in uno strato di adrenalina. Non riusciva a credere di poter avverare il suo desiderio: non avrebbe più avuto a che fare con la caccia, la pesca o quegli inutili mocassini e invece di scorgere sempre lo stesso paesaggio avrebbe potuto ammirare luoghi sempre diversi e conoscere civiltà a lui sconosciute. Finalmente, dopo anni di reclusione, si sentiva vivo e libero di seguire la sua strada. Il suo momento di felicità, però, durò ben poco, perché finì esattamente al confine del villaggio, dove tutti lo attendevano indignati. "Come osi recare dispiacere alla tua gente in una ricorrenza di tale importanza? Dovresti vergognarti del tuo comportamento e scusarti per avere infangato il nostro onore, invece non ne sembri nemmeno dispiaciuto! Dimmi ragazzo, cosa avevi intenzione di fare? Volevi forse scappare? Non sai forse che è severamente proibito?" tuonò il capotribù. "Sì, ne sono a conoscenza, ma trovo che tutto questo non abbia alcun senso, dovremmo essere liberi di visitare altre realtà oltre la nostra, invece di marciare in questo villaggio a

fabbricare degli insulsi mocassini. Non ho scelto io di appartenere a questa tribù e per questo me ne andrò” “Hai ragione, non sei stato tu a scegliere il tuo destino ma ti sbagli se credi che sarai tu a decidere di lasciarci. Tu non hai il diritto di essere uno di noi e per questo motivo d’ora in poi sarai bandito dalla tribù. Ed ora vattene e non tornare mai più.” Etchemin non si fece dire altro e si allontanò più che poté, ma solo dopo aver bruciato una volta per tutte le sue scarpe, tanto non ne aveva più bisogno. Il ragazzo viaggiò per giorni, per mesi e per anni interi. Visitò ogni angolo del mondo e scrisse un voluminoso diario di viaggio contente tutte le sue tappe con le rispettive storie, diventando così l’esploratore più famoso dell’epoca. Aveva lottato con le tigri della Malesia come Sandokan, aveva ammirato tutti i paesaggi possibili, aveva imparato discretamente tutte le lingue del mondo e conosciuto le diverse etnie. Il globo era molto diverso da come se lo immaginava, forse perché nessuno glielo aveva mai descritto prima che partisse. Si sentiva potente e curioso come Ulisse e gli pareva di essere stato inglobato nel mondo del “Il giro del mondo in 80 giorni”, eppure percepiva una sensazione di mancanza, come se si fosse dimenticato una cosa essenziale ma non sapeva cosa. Non riusciva più a dormire perché quella domanda lo perseguitava come fosse la sua ombra. Forse aveva dimenticato di visitare una qualche parte? No, era sicuro di averli visti tutti, perché ogni volta li segnava sul suo mappamondo. Non gli mancava nulla ma quella sensazione non voleva lasciarlo. Ripensò intensamente a tutti i viaggi, a tutte le famiglie che lo avevano ospitato, ai panorami che aveva ammirato estasiato, dalla distesa polare alla barriera corallina, agli animali che lo avevano lasciato sorpreso, dai teneri pinguini ai feroci leoni alle piccole coccinelle. La mente lo riportò in Olanda dove delle famiglie custodivano gelosamente il segreto per fabbricare degli zoccoli perfetti oppure negli igloo dove vivevano le popolazioni Inuit. La verità è che un po' gli mancava il suo villaggio e non riusciva ad ammetterlo, ma dopotutto era la sua famiglia e anche se in passato avevano avuto delle divergenze non poteva abbandonarla così. Col tempo comprendeva sempre di più i suoi antenati e capì che la

risposta alla sua domanda era sempre stata sotto il suo naso. Certo era bello viaggiare ma bisognava anche assicurarsi di avere un posto dove tornare e una famiglia a cui raccontare i suoi viaggi e forse, dopotutto, le tradizioni non erano così ridicole ma servivano per dare dei valori a questa famiglia, altrimenti, se non ci fossero le tradizioni e le credenze il mondo sarebbe tutto uguale e non sarebbe così entusiasmante viaggiare. Dobbiamo scoprire delle realtà sempre nuove ma ricordando ciò che è avvenuto prima, imparando da esso. Così, come Ulisse tornò da Penelope anche Etchemin tornò dai Mocassini, che lo accolsero a braccia aperte e ascoltarono attentamente i suoi racconti per giorni interi, anche più volte al giorno, così ispirati dall'esploratore decisero di inaugurare una nuova tradizione: ogni giovane indiano dopo aver fabbricato i suoi mocassini avrebbe dovuto compiere un viaggio, verso una destinazione imprecisata, che solo le scarpe potessero conoscere. E da quel giorno vissero tutti felici e contenti.

LE AVVENTURE DI FRIDTJOF NIELSEN
IN SOFFITTA

AUTORE: STEFANO SVENDSEN
CATEGORIA: YOUNG

Era una gelida giornata d'inverno nella città norvegese di Trondheim e Fridtjof Nielsen stava studiando geografia. Erano le cinque del pomeriggio, e fuori nevicava come non succedeva da qualche settimana ormai. Era marzo, e proprio in quel marzo, alle cinque del pomeriggio, suonò il campanello. Fridtjof guardò fuori dalla finestra della sua camera, che si affacciava sul giardino di fronte la casa. Vide il suo amico Edvard Hanssen con uno zaino di color marrone sulle spalle. Il protagonista sentì la madre Freda aprire la porta e salutare Edvard, che entrò. Di solito, quando Edvard veniva, avvertiva sempre, ma quel giorno Fridtjof non si aspettava che l'amico venisse a trovarlo. Edvard entrò nella camera di Fridtjof e salutò. Il protagonista ricambiò il saluto e chiese perplesso: "Non ti aspettavo qui, è successo qualcosa?" "In effetti sì," rispose Edvard, abbassando la voce. "Ma è un segreto. Ho trovato uno strano libro in soffitta, ma la cosa più interessante, è che sembra essere stato di un vichingo". "Un vichingo?" "Già, guarda tu stesso!" Edvard appoggiò per terra lo zaino, lo aprì e ne prese un libretto con la copertina di pelle colorata di blu. "Leggilo, scoprirai ancor di meglio!" esclamò Edvard con un tono piuttosto eccitato. Fridtjof lo prese senza dir niente, ma con una certa curiosità. Doveva essere molto antico, perché la carta era piuttosto ingiallita. Poi, il ragazzo provò a leggerne il contenuto. Era scritto con una calligrafia piuttosto curva, ma non era in norvegese, bensì in danese. "Ma è in danese!" esclamò Fridtjof. Edvard rispose: "Già, risale al tempo in cui la Norvegia faceva parte dell'Impero Danese, chissà quanto tempo è rimasto nella mia soffitta. Per fortuna che io sono danese, così riesco a leggere cosa c'è scritto". In effetti era vero, Edvard era nato e vissuto fino all'età di sei anni in Danimarca, fu dopo che i suoi genitori si spostarono in Norvegia per motivi di lavoro. L'amico prese il libro e cominciò a leggerlo: Mi chiamo Dan Dagsen e son un vichingo che navigò per fiumi e oceani ed esplorai tante isole, conosciute e non. Con il tempo, raccolsi un grandissimo bottino, pieno d'oro e gioielli. Molte navi attaccaron la mia, ma io mai nessuna. Nonostante ciò, vinsi molte volte, e tutti i miei nemici si sconfissero da soli, cadendo per sbaglio in mare o simil errori. Così,

m'impadronii pian piano di tanti tesori, che deposi tutti in una grotta in una grande foresta in India, dove difficilmente saranno rubati, avendoli messi di nascosto. Scrivo questo diario, in modo che il mio tesoro possa essere un giorno, dopo la mia morte, ritrovato. Fridtjof esclamò: “Non vorrai...!?” “Certo che voglio andare a trovare il tesoro di Dagsen!” “E vuoi propormi di venire con te?” “Sì. Vado da solo?” “Ma non sappiamo neppure dove dobbiamo andare!” “Ma certo, dobbiamo andare nella giungla in India”. “Sì, ma i miei genitori saranno d'accordo?” “Ah, non è un problema, basta uscire dalla finestra di notte e andiamo in mongolfiera fino a Mosca”. “E cosa centra Mosca?” “Da lì possiamo prendere la Ferrovia Transiberiana e arrivare facilmente a Irkutsk” “E da lì? Cosa facciamo?” “Ci inventeremo qualcosa ... be', allora tu vieni o no?” Dopo averci pensato un po', Fridtjof rispose: “Io preferirei rimanere qui ... ma sento di doverti aiutare in quest'avventura. Nonostante ciò, ho comunque un altro pensiero: come faremo con la scuola?” “La scuola? Ah, non devi preoccuparti, hanno dato l'avviso che nevicata talmente tanto che l'hanno chiusa per tre settimane”. Fridtjof diede uno sguardo al calendario. Era il 13 marzo 2019. “D'accordo, allora partiamo questa sera?” “Esatto, verrò a chiamarti io, stai tranquillo qui finché non ti chiamo”. Edvard salutò con un grande sorriso sulle labbra e andò via. Il protagonista era piuttosto emozionato, anche lui era curioso di sapere che cosa si nascondesse nella grotta indicata nel libro di Dan il vichingo. **COMINCIA IL VIAGGIO** Il giorno passò e, dopo cena, Fridtjof era nella sua camera ad attendere con ansia che Edvard arrivasse. Cominciava a pentirsi di non essersi messo d'accordo con l'amico circa l'ora in cui sarebbero partiti e come. Il giovane quattordicenne si guardò l'orologio da polso. Erano le dieci e mezza della sera. Sentiva il rumore del padre che russava nella stanza accanto, ormai era tanto tempo che i genitori erano a letto e si sentiva russare da quella camera. Fridtjof si guardava attorno con una certa emozione. Aveva accuratamente chiuso la porta in modo da non svegliare i genitori mentre preparava tutto ciò che gli sarebbe potuto servire. Non sapeva proprio cosa prendere, così decise di andare in cucina a prendere qualche

provvista da mettere in una piccola valigia. Con cautela aprì la porta e si diresse verso la cucina, attraversando il corridoio su cui si affacciavano le porte per la cantina, le due camere da letto, il bagno e per il salotto. Il ragazzo sgattaiolò in sala, da lì sarebbe poi potuto accedere alla cucina. Attraversò la sala, aprì la porta per la cucina e prese dai pensili due pezzi di pane e una bottiglia d'acqua. Fridtjof si stava per dirigere verso il frigorifero, quando vide qualcosa di veramente strano dalla finestra. Una lunga corda dall'alto scendeva, fino quasi a toccare il vetro. Poi sentì una voce chiamarlo dal salotto. Il ragazzo mise le provviste nella valigia e si diresse in soggiorno una volta spenta la luce della cucina. Lì non c'era nessuno. Improvvisamente sentì una voce dire: "Fridtjof, sali!" Essa proveniva dal camino, qualcuno doveva stare parlando dal camino sul tetto. Fridtjof rispose, guardando su per la canna fumaria: "Chi sei?" "Esci di casa e lo scoprirai!" Il protagonista uscì di casa, nel giardino innevato. Non nevicava più, ma faceva molto freddo. Fatto qualche passo verso la strada, il ragazzo guardò verso il tetto della casa. Lassù, alla luce di due torce, c'erano Edvard e la loro amica Ingrid. Ma la cosa più straordinaria che vide in quell'istante, fu che, all'altezza del tetto di casa Nielsen fluttuava una gigantesca mongolfiera. Aveva il pallone dai diversi colori vivaci e la lunga corda che Fridtjof aveva visto dalla finestra della cucina, era proprio attaccata alla mongolfiera. Edvard esclamò: "Fridtjof! Vieni, sali sulla mongolfiera!" "Sì, ma come faccio?" chiese Fridtjof, piuttosto sorpreso. "Arrampicati su per la corda!" Il protagonista non aveva mai fatto una cosa simile ed era piuttosto spaventato all'idea. Fridtjof si avvicinò ugualmente alla corda e cominciò a salire. Salì e salì, finché raggiunse il cesto della mongolfiera. Appena vi fu dentro, Edvard e Ingrid salirono e slegarono una corda che teneva legata la mongolfiera al tetto di casa Nielsen. Ingrid tirò una delle due corde che stavano sopra le teste dei tre, ed il pallone cominciò ad allontanarsi. Edvard disse: "Abbiamo lasciato un biglietto nella cassetta della posta dei miei genitori in cui li avvisiamo che siamo partiti per questo viaggio, così potranno avvisare anche i tuoi. Inoltre, ho portato con me il telefonino, così potranno rintracciarmi e sapere dove

ci troviamo". Fridtjof guardò dall'alto le tante e belle casette nella silenziosa e notturna città di Trondheim, mentre Edvard dava un altro po' di gas per far salire la mongolfiera più in alto. Dopo che raggiunsero una certa altezza, Edvard disse: "Ho trovato una mappa nel diario di Dagsen. Ah, Fridtjof, Ingrid viene con noi. Gliel'ho chiesto oggi parlandole della scoperta che ho fatto sul libro del vichingo Dan Dagsen". "Va bene, non c'è problema," rispose il protagonista. "Dunque," continuò Edvard, "ho trovato la mappa che disegnò Dagsen in cui fu segnato il punto esatto del luogo del tesoro". L'amico tirò fuori dalla tasca della giacca una mappa piuttosto ingiallita e più volte ripiegata su sé stessa. Edvard la aprì e la mostrò ai compagni, che la osservarono con una certa curiosità. Nel sud-ovest dell'India era segnato un punto di colore verde, con scritto sotto: Qui c'è il mio tesoro. Ingrid prese una bussola e controllò la rotta che stavano seguendo. "Stiamo andando verso sud-est, tra qualche ora dovremmo raggiungere il confine con la Svezia e fra circa tre giorni dovremmo raggiungere Mosca". "E in una settimana circa dovremmo arrivare da Mosca a Irkutsk," aggiunse Edvard. Fridtjof chiese: "Dove si trova Irkutsk?" "Sulle sponde del Lago Bajkal," rispose Ingrid. Passò un giorno e una notte e riuscirono ad attraversare parte del Mar Baltico. Durante il secondo giorno finirono la traversata del Mar Baltico e da sud-est intrapresero la rotta verso est, passando sopra la capitale estone: Tallinn. Era una città stupenda, con un centro storico meraviglioso, peccato che non vi si fermarono, ma dovevano proseguire per raggiungere la capitale russa e prendere la ferrovia transiberiana. Inoltre non c'era posto dove atterrare, se non la strada, ma sembrava un'idea pessima parcheggiare una mongolfiera in mezzo alla strada, impendendo alle macchine di proseguire il loro viaggio. Quel giorno riuscirono a varcare il confine fra Estonia e Russia. Era ormai il terzo giorno di viaggio, ma non riuscirono a raggiungere Mosca come nei tempi stabiliti. Fridtjof, Edvard e Ingrid erano piuttosto emozionati. Era notte, ormai l'orologio del protagonista segnava quasi le sette in punto della mattina. La mongolfiera stava sorvolando una grande foresta innevata, quand'ecco che

udirono dei rintocchi, alcuni di quelli tipici dei campanili. TRANSIBERIANA, E DOPO? I tre amici voltarono lo sguardo, incuriositi, verso il luogo da dove proveniva il rintoccare. Proprio là, si poteva vedere la torre dell'orologio del Cremlino sotto tanti edifici. Proprio nel momento in cui Edvard stava per aprir bocca, le corde che legavano il cesto al pallone, si ruppero, lasciando cadere i tre amici in mezzo alla neve. Fridtjof si rialzò quasi subito come Ingrid, mentre Edvard ebbe bisogno di un po' d'aiuto perché si trovava a gambe all'aria mezzo sepolto nella neve. Fridtjof non aveva portato con sé il cappotto e aveva molto freddo. Edvard, dopo che si fu ripreso, avendo preso un po' di freddo alla testa, propose: “Venite, possiamo raggiungere in poco tempo Mosca così”. I tre proprio così fecero, e in un'oretta arrivarono nella capitale russa. Lì comprarono qualche provvista in più ed un cappotto con i risparmi che Edvard si era portato. Visitarono un po' la città, vedendo che il treno per Irkutsk sarebbe partito tra un po' di tempo e, quando fu il momento, vi salirono. Si sedettero in un posto con delle panchine di legno di fronte un tavolino poco prima che il treno partisse. Impiegarono circa tre giorni per arrivare nella città di Irkutsk, dove i tre scesero. Edvard disse, appena scesi sulla banchina: “Adesso dobbiamo inventarci qualcosa per andare da qui fino al punto del tesoro”. “Hmm,” pensò Fridtjof, guardandosi in giro. “Forse là ci potrebbe essere qualcosa che ci aiuti”. Fridtjof, Edvard ed Ingrid s'incamminarono verso un bosco, trovando un vecchio aeroplano, appartenuto un tempo a chissà chi, ma che doveva essere stato abbandonato, dato ch'era tutto ammaccato. Edvard salì al posto di guida. Fridtjof disse: “E se fosse di qualcuno?” “Certo che è di qualcuno: è nostro,” rispose Edvard, mostrando un bigliettino trovato sul posto di guida del biplano. “Qui sopra c'è scritto: lo regalo a chi serve,” continuò l'amico. “Funziona?” chiese Ingrid. Edvard tirò la corda d'accensione dell'aeroplano. Subito si sentì il rumore del motore e l'elica cominciò a girare velocissimamente. Fridtjof ed Ingrid salirono sull'aeroplano, che prese la rincorsa su una striscia di terra senz'alberi e prese il volo. Edvard guidava, mentre Fridtjof e Ingrid controllavano che stessero andando nella giusta direzione:

Fridtjof guardava la bussola, mentre Ingrid la mappa. Volavano molto in alto e andavano velocissimi. Presto lasciarono la Russia e sorvolarono la Mongolia. In tre giorni, l'aeroplano riuscì ad aggirare la catena dell'Himalaya passando per il Myanmar, dove si fermarono per poco tempo, poi raggiunsero l'India dell'est e, in seguito, l'India dell'ovest in due giorni e mezzo. Stavano sorvolando la giungla, quando improvvisamente il motore cominciò a fare un curioso suono. Dopo due grossi botti, l'elica smise di funzionare. "Si è rotto!" esclamò Edvard. "Speriamo rimanga in cielo," balbettò Fridtjof. Proprio in quell'istante, il biplano precipitò verso terra, impigliandosi negli alberi. I tre scesero giù dall'aeroplano e giunsero a terra scendendo giù per delle liane. Proprio di fronte a loro, c'era una caverna con sopra scritto: Dan Dagsen. "Venite," disse Edvard, che si era già precipitato nella caverna. Appena entrati, videro un grosso baule di legno che aprirono, lì erano stati riposti ori e gioielli, che al ritorno dei tre, azione fatta con il biplano, che venne aggiustato, vennero donati ad un museo.

...ALLA FINE IO SCELGO LA TERRA!!!

AUTORE: NICOLA CAPELLI
CATEGORIA: YOUNG

In questi mesi sui giornali mi ha interessato leggere notizie fantascientifiche sulla colonizzazione di Marte, una vera e propria corsa per riuscire a trovare un pianeta simile al nostro sul quale poter abitare, magari in condizioni migliori. Ma perché dobbiamo andare via dalla nostra amata Terra? Gli esperti prevedono che in un centinaio d'anni, se continuiamo così, la nostra biglia blu scomparirà. Il primo campanello d'allarme è ad esempio la foresta amazzonica, mesi dopo mesi distrutta dal disboscamento delle grandi industrie internazionali, operative per produrre pascoli per mandrie di bovini, o utilizzare i prati come campi per cereali per allevamenti intensivi. Oppure ancora la barriera corallina; lentamente si sta sgretolando e scomparendo, insieme a tutti i suoi coralli e alle sue specie ittiche, per colpa dell'innalzamento delle temperature marine. La temperatura media sulla superficie del nostro Pianeta sta infatti gradualmente aumentando proprio per la sempre maggiore quantità di anidride carbonica, che ha determinato il cosiddetto "effetto serra". Le mie estati per esempio sono diventate sempre più calde, con violenti temporali e acquazzoni. Ho letto che, se la temperatura media della Terra dovesse salire di più di due gradi nel corso dei prossimi cento anni, le conseguenze sarebbero tali da compromettere la sopravvivenza di molte specie viventi. Si produrrebbero sconvolgimenti climatici notevoli, mutazioni dei cicli stagionali, con inverni molto rigidi alternati ad estati torride; aumento della desertificazione, un fenomeno che attualmente interessa l'Asia, l'Africa e l'Australia; scioglimento dei ghiacci polari, con le coste basse invase dall'acqua del mare e la scomparsa di intere regioni costiere in ogni continente; maggiore rischio di uragani, alluvioni, maremoti e tsunami, come quello che di recente ha devastato le regioni costiere dell'Asia meridionale e sudorientale.; se andiamo avanti così di sicuro il pianeta va in viaggio verso ...la rovina! Penso sia importante agire subito, senza aspettare patti burocratici, sempre più politici dovrebbero prendere le redini della situazione, come in Nuova Zelanda, che l'85% dell'energia proviene da fonti rinnovabili. Oggi se mi fermo e penso al mio futuro lo

vedo come diviso in due, come un bicchiere mezzo vuoto e mezzo pieno: la parte negativa mi mostra il mondo diventato un posto quasi apocalittico con foreste scomparse, città invase da acqua o da deserto, catastrofi naturali all'ordine del giorno; mentre dall'altra sponda mi piace pensare ad un futuro di relazioni vere, strette e positive. Ho capito in questo periodo di pandemia legata al COVID19, che la natura ha ripreso il suo spazio vitale: ho scoperto ad esempio che il nostro fiume Serio qui ad Alzano non è mai stato così pulito e prospero di fauna e flora come in questi mesi. Le città nel mio futuro, del mio pianeta Terra, saranno così, sempre più pensate a contatto con Madre natura, con edifici ricoperti con piante e fiori colorati, o con un bosco verticale su ogni palazzo, come a Milano. Vedremo nelle strade persino attraversamenti speciali per animali, senza più migliaia di esseri schiacciati e investiti da automobili adesso all'ordine del giorno. Le agricolture saranno sostenibili, la maggior parte dei cereali raccolti non sarà utilizzata per gli animali da allevamento, ma li mangeremo noi, senza spreco di spazio e di conseguenza disboscamenti. Per noi studenti e lettori si moltiplicheranno gli e-book, la vendita per i libri già usati in ambito scolastico sarà realtà quotidiana e scontata. Piano piano si aboliranno le automobili a benzina per sostituirle con quelle elettriche, come anche negli altri mezzi di trasporto (es: navi, moto, ...). Nel cielo compariranno persino tantissimi dirigibili e alianti, più ingombranti, ma meno inquinanti. Mi rendo conto che a parte sognare, anch'io devo lasciare la mia impronta, in questa sfida contro noi stessi: anche solo scrivere queste idee mi ha fatto pensare e far tornare un briciolo di speranza, quindi alla fine penso di non dovere andare su Marte prima occupiamoci del nostro pianeta! Merita di essere vissuto e apprezzato, è la nostra casa! Alla fine io scelgo la Terra!

MEGLIO UN PIANETA FELICE E DIVERSO

AUTORE: LUCIA PECIS
CATEGORIA: YOUNG

MEGLIO UN PIANETA FELICE E DIVERSO, O UN PIANETA TUTTO UGUALE, TRISTE E CHE GIRA ATTORNO AI SOLDI? “Il mio nome è Matteo e sto per rifare il giro del mondo” Così ho scritto sul mio blog, ma osservando quello che ha scritto non si suona la frase. E poi quello che sto per fare non mi è nuovo: 10 anni fa ho fatto un altro giro del mondo per lavoro, ma ero troppo giovane per capire che enorme regalo mi avevano fatto. Ora invece sono pronto per questo viaggio che mi si preannuncia divertente e istruttivo. La cosa migliore rispetto allo scorso viaggio è che stavolta con me verrà anche la mia fidanzata Lucia, che non ha mai fatto lunghi viaggi. La prima tappa, che sto raggiungendo in aereo è Il Cairo, dove vedremo i suoi musei. Ora che sono in aereo faccio qualche ricerca e poi dormirò Siamo arrivati da un po’, ma ancora non c’è traccia di un ristorante egiziano. Ricordo che qui appena uscivi dall’aeroporto ti trovavi davanti a un sacco di ristoranti tipici, ma ora ci sono solo negozi di abbigliamento e make-up, e da nessuna parte un posto dove mangiare egiziano. Appunto questa informazione su un taccuino e continuiamo a camminare, ma non troviamo niente, per cui ci riduciamo a un panino del McDonald’s. Sono rimasto molto male da quanto fosse cambiata in peggio la mia città egiziana preferita. Quando ero stato qui 10 anni fa se proponevo a miei amici il Mc mi ridevano in faccia. C’era, ma preferivamo il cibo egiziano, più speziato e salutare di quei maledetti panini. In questa bellissima città è nato un consumismo assurdo che non avrei mai immaginato. Spero che nella nostra prossima tappa non rimango ancora così deluso. Vado alla reception dell’aeroporto e pago il volo per Shanghai. Sarà un bel viaggio, e questo significa una super dormita. Solo mi dispiace di non aver lasciato a Lucia il tempo di visitare tutti i musei che voleva. So che è una storica e le piacciono moltissimo i musei, ma ho pensato solo a me. Per cui nel prossimo viaggio le chiederò cosa vorrà fare. Shanghai, siamo arrivati! Per questa città ho prenotato una notte in un bellissimo hotel, ma Lucia non sa che le ho preparato una sorpresa. Per cui andiamo in hotel per fare il check-in e faccio distrarre la mia ragazza. Chiedo al receptionist in cinese, visto che lo parlo molto bene, la suite più bella che

hanno, e lui mi risponde: -La stanza più confortevole che abbiamo è provvista di piscina interna e sauna. Su un'altra veranda c'è un bellissimo tavolo con vista sul mare cinese, e c'è il servizio in camera. La cena verrà portata verso le 20. Ecco la chiave. Non potete sbagliarvi, c'è un ascensore solo per l'attico, dove si trova la vostra camera. Quando arriverete all'ascensore, ci sarà un sensore su cui dovrete appoggiare la chiave prima per salire e poi per partire. Buona permanenza a Shanghai-. L'uomo mi consegna la chiave e, mentre parlava, mi indica alcuni ascensori, di cui uno con una porta speciale. Un uomo prende i nostri bagagli, mi chiede di mostrargli la chiave, mette tutte le valigie in un montacarichi e con alcune mosse inserisce il piano a cui verranno spediti. Mi spiega brevemente che ci arriveranno le valigie in camera e, quando saranno arrivate, dobbiamo chiamare la reception per farci sistemare gli abiti e i contenuti delle valigie negli armadi. Lucia non capisce nulla di quello che ci stiamo dicendo, e mi guarda perennemente nell'attesa che gli traduca tutto quello che ci siamo detti, ma non lo faccio. Muovo la chiave magnetica come mi ha spiegato l'uomo alla reception, e finalmente entriamo - Mi spieghi perché non mi traduci tutto quello che vi state dicendo? E perché questo ascensore è chiuso in modo differente? Perché mi ignori?- mi chiede vedendo che non le rispondo. La verità è che sto per fare un cosa che mi spaventa molto e non so cosa dirle. - Non ti sto ignorando, sto solo pensando a cosa visitare domani. Stasera mangiamo qui in albergo. Non ti traduco quello che ci stiamo dicendo perché non sono sicuro di aver capito bene. Non so perché questo ascensore è chiuso diversamente. Mica lavoro qui! E poi cosa sono tutte queste domande? Non ti fidi più di me?! - Mi fido, ma lo sai che non mi sento proprio benissimo in un posto in cui parlano una lingua che non capisco. Quando arriviamo? Ci stiamo mettendo una vita!-. E proprio su quelle parole l'ascensore si ferma e le porte si aprono. Rimango davvero senza fiato. Davanti a noi c'è un'enorme piscina, con uno scivolo e una zona idromassaggio. In questa stanza c'è anche un mega divano con una televisione enorme. Lucia ha la faccia che ha quando è contenta, con gli occhi che le brillano. Io mi avvicino

al telefono, dico quattro parole in cinese e mi avvicino a lei. - Wow! Beh, che dici, facciamo un giro? - Sì!- Così ci mettiamo a gironzolare. Troviamo la veranda con il tavolo e la vista e Lucia non ci crede: - Ma davvero questa è casa nostra per un paio di giorni? Con il servizio in camera e tutto? Wow! - Ma non mi sembra finito qui il tour, perché ho visto altre due stanze da quella parte- e le indico la direzione in cui ci sono delle scale. Saliamo e ci troviamo davanti a due porte. -Dove vuoi entrare? - Sinistra-. E così dicendo entra nella stanza da letto, con un baldacchino bellissimo. Lucia è sempre più felice, ma lo diventa soprattutto quando apre l'atra porta - No! Una sauna! Ma è la stanza più bella di tutte! Andiamo a prendere i costumi, è un ordine- mi dice ridendo. Andiamo nella cabina armadio adiacente alla nostra stanza e troviamo tutti i nostri abiti piegati e messi bene negli scaffali. Tiriamo fuori due costumi, ci cambiamo e andiamo in piscina, perché, come precedentemente discusso, è meglio fare la sauna dopo, così ci purifichiamo per bene. - Non ci credo!- e scoppio a ridere. - Cosa? - Per salire sullo scivolo c'è un mini ascensore per una persona! - No vabbè che genialata!-. Salgo in cima allo scivolo e mi lascio andare. Mamma mia se si va veloci! Non mi accorgo nemmeno che sono arrivato! Casco in acqua come un sacco di patate perché mi sono trovato impreparato. Quando torno in superficie mi metto a ridere come un pazzo, e la mia ilarità contagia Lucia, che non sa bene perché stiamo ridendo. Restiamo lì a mollo fino a che sembriamo due prugne secche, poi usciamo dalla vasca e, gocciolanti, raggiungiamo la sauna. Ci lasciamo inebriare dal vapore e parliamo un po' di cosa visitare l'indomani. Usciamo da quella stanza rigenerati e freschi. Uno per volta andiamo a farci la doccia e farci belli per la serata in veranda. Ovviamente io mi preparo prima di Lucia, quindi vado a chiamare il receptionist e gli ordino la cena. Una cena vegetariana ovviamente, visto che entrambi lo siamo. Mi tasto un secondo la tasca per controllare se ho ancora il mio cofanetto. Bene, è al sicuro. Mi siedo in veranda, preparandomi allo splendore della mia fidanzata, ma mai mi sarei aspettato una visione del genere. Indossa un bellissimo abito verde, con una leggera scollatura molto bella e

delle scarpe con il tacco nere. È truccata molto bene e si è lisciata i capelli. Sembra davvero una regina, e in quel momento sento una carica di autostima. Quello che sto per fare è difficile, ma per una principessa del genere ... Arriva un maggiordomo a portarci il vino e l'antipasto. Il vino nulla di speciale, meglio quello che si produce in Europa, ma l'antipasto l'ho apprezzato molto. Mangiamo anche il primo piatto, composto da tagliatelle di spinaci ai pomodori secchi e pistacchi. Delizioso! Mentre aspettiamo che ci portino il secondo, faccio un respiro, mi alzo mi inginocchio, tiro fuori il mio cofanetto e, aprendolo, le chiedo: - Vuoi sposarmi?-. Non so se è l'atmosfera, il tono innamorato con cui lo dissi, o altro, fatto sta che lei si è messa a piangere e mi ha detto subito di sì. Sono soddisfatto di me stesso, e quando arriva il secondo la mia fidanzata ha ancora le lacrime agli occhi. -Scusami, ti ho fatto sbavare il trucco- le dico dispiaciuto. - Ma che importa! Sono solo molto sorpresa, e non ci credo ancora. È stato proprio inaspettato. Continuiamo la cena pacificamente, e dopo andiamo a dormire tranquilli e felici. Il giorno dopo lo passiamo in esplorazione. Non troviamo in ogni caso nulla di troppo interessante nel centro, perché ci sono solo alcuni grattacieli ed enormi palazzi. Come a Il Cairo, si è tutto molto modernizzato, e ha perso così un pezzo della sua bellezza. Decidiamo così di non rimanere ancora di più. Torniamo in albergo, recuperiamo le nostre valigie e partiamo per Londra. Qui abbiamo già stabilito di visitare il London Bridge, il London Eye, Buckingham Palace e il Big Ben. Appena arrivati in aeroporto, ci dicono che il volo per Londra è stato cancellato per problemi di servizio. - Peccato! Allora mi sa che dovremo tornare a casa senza altre tappe!-. Tornati in Italia tiro le somme del nostro viaggio. Le città viste erano bellissime, ma sono state totalmente ripulite per accogliere più turisti e per incassare di più. Il nostro pianeta è bellissimo, ha una storia meravigliosa e ci sono resti di civiltà che non vanno dimenticate. Ma ormai tutto gira attorno ai soldi, e quindi al guadagno. I proprietari di un piccolo ristorante non possono certo competere con il McDonald's, perché tutto il mondo conosce quest'ultimo, e il ristorante sarà presto dimenticato, anche da chi ci

andava a mangiare sempre. Si dice che in questo modo ci sono più posti di lavoro, ma la realtà è che stiamo distruggendo le piccole etnie che ci sono in ogni luogo. Le cose che trovi a Milano sono sicuramente diverse da quelle che puoi trovare a Trani, ad esempio. Ed è proprio quello il bello, che sono città differenti, con abitudini differenti, abitanti differenti ... Se tutte le città sono uguali, che senso ha viaggiare? Che senso ha costruire città se alla fine saranno tutte uguali e tutte inutili? Vi rispondo io: nessuna. È per questo che bisogna proteggere ciò che ci differenzia dagli altri, che è più importante. E dobbiamo smettere di pensare solo alle cose materiali, ai profitti, alle perdite ... Dobbiamo vivere nella diversità e nella felicità.

IL VIAGGIO OLTRE IL SOGNO

AUTORE: CATERINA CAMOZZI
CATEGORIA: YOUNG

Circa 13,7 miliardi di anni fa si iniziarono a formare i primi atomi dopo un'esplosione cosmica, meglio nota come Big Bang. Da lì in avanti si avviò un processo di formazione che sviluppò e modellò la Terra, proprio come la vediamo noi oggi: apparentemente perfetta e in equilibrio con ogni suo ecosistema ed essere vivente che accoglie. Di ecosistemi ed esseri viventi se ne potrebbero indicare un'infinità come ad esempio il limpido mare e i suoi silenziosi abitanti, la vitale e rigogliosa foresta con i suoi variopinti residenti, le calde e bollenti terre equatoriali e i loro possenti ospiti... Mi farebbe, in realtà, un immenso piacere poter ancora utilizzare queste parole per descrivere tali meraviglie, ma poi, osservando la realtà con uno sguardo più profondo, analitico ci possiamo benissimo accorgere che, nel nostro presente, il mare è tutto fuorché limpido e i suoi abitanti non sono più silenziosi ma "urlano" e si "disperano" cercando continuamente aiuto da altri esseri viventi, uguali in tutto e per tutto a loro, senza ottenere alcun cambiamento se non che chili di plastica riversati nelle, un tempo, loro acque cristalline. La foresta non è più rigogliosa e l'unica cosa che riecheggia è l'incessante sbattere delle ali dei suoi variopinti residenti e dei centenari alberi che, pian piano, vengono soffocati da continue lingue di fuoco. Le calde e bollenti terre equatoriali non possono più essere protette dai loro forti e vigorosi animali poiché, questi ultimi, sono portati alla morte dalla sete o dai continui atti di bracconaggio. Tutti loro stanno implorando di essere liberati da questo soffocamento proprio come un uomo, il 25 maggio 2020 a Minneapolis, implorava il poliziotto che lo stava soffocando, per lasciarlo in vita. L'uomo in questione, ovvero George Perry Floyd, morì senza aver alcuna colpa dopo un'agonia durata 8 minuti e 46 secondi. "I can not breathe", "I can not breathe". Queste furono le parole che Floyd ripeté continuamente, durante la sua interminabile agonia. Ai giorni nostri, ormai, siamo, sempre più, privati della nostra libertà, tanto da non potere nemmeno decidere chi possiamo amare. L'eteronormatività, l'omofobia e la transfobia, infatti, sono ancora purtroppo conficcate nella mente di certi individui che non riescono ad accettare una persona,

semplicemente per come è davvero. Fin dagli sviluppi delle civiltà più antiche, l'omosessualità era accettata come una normale forma d'amore, ma successivamente, sotto gli imperi sia di Costante che Costanzo, questa venne definita un reato, che avrebbe portato addirittura alla condanna a morte le persone omosessuali. Sembra un'idea alquanto arretrata e repressa, ma basti solamente pensare che tutt'oggi, l'omosessualità e la transessualità vengono definite malattie e sono reati in più di settanta paesi al mondo. Tutto ciò, solo a pensarci, mi mette i brividi. Ma la cosa che mi rende ancora più sconfortata e addolorata è pensare che avviene in questo, sempre più apparentemente, perfetto pianeta che noi chiamiamo Terra. La Terra, un sogno fatto concreto! Sembra così facile perdersi nelle sue ineguagliabili meraviglie, quasi da non dare la minima importanza alla sua feccia. Feccia che siamo stati proprio noi, abitanti di questo sogno fatto concreto, a creare. È da millenni che un ristretto gruppo prova a denunciare ingiustizie e contraddizioni ma, di fatto, quasi nulla è cambiato. Tanto per citare qualcuno si potrebbe parlare di Cecco Angiolieri che, con il sonetto "S'i fosse foco", ha provato ad esprimere la sua rabbia contro le istituzioni medievali senza, tuttavia, ottenere alcun riscontro. È da molto tempo che sento parlare di questo "malessere generalizzato" e che provo, nei limiti delle mie capacità, a dare un senso a questo viaggio, meglio noto come vita. Certamente ognuno deve dare il proprio contributo e sostegno affinché, ciò che è possibile, sia rimediato, ma tutti quanti sono troppo concentrati ad ammirare solo le cose belle da cui sono circondati. E anche io, a volte, purtroppo, faccio altrettanto; d'altronde chi non resterebbe abbagliato da questo panorama, cullato da un tramonto così straordinario che oggi, mentre penso e scrivo, ammiro dalla mia camera? Di certo questa bellezza non è effimera!

Si ringraziano per la collaborazione:

Dott.ssa Francesca Pergami, Dirigente del Liceo Scientifico Statale E. Amaldi di Alzano Lombardo;

Istituto Comprensivo Rita Levi Montalcini di Alzano Lombardo;

Scuola Paolo VI di Alzano Lombardo;

Scuola Primaria San Giuseppe di Alzano Lombardo.